l'astrolabio

ROMA 21 LUGLIO 1968 - ANNO VI - N. 29 - SETTIMANALE L. 150

POGGIOREALE: LA RIVOLTA NEL CARCERE • LA CONDANNA DI ALDO BRAIBANTI: INQUISIZIONE 68

In copertina:
Brezhnev e Dubcek

l'astrolabio

Domenica 21 Luglio 1968

Direttore
Ferruccio Parri

Vice Direttore Responsabile
Mario Signorino

Comitato di Redazione
Ercole Bonacina, Lamberto Borghi, Tristano Codignola, Alessandro Galante Garrone, Antonio Giolitti, Gian Paolo Nitti, Leopoldo Piccardi, Paolo Sylos Labini, Nino Valeri, Aldo Visalberghi

sommario

L'Astrolabio è in vendita ogni sabato. Direz., Redaz. e Amministr., Via di Torre Argentina, 18, 00186 - Roma, Tel. 565881, 651257. Pubblicità: Tariffe L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag. 1 pagina L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine L. 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). **Posizioni speciali:** quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000, a 4 colori L. 300.000 Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige. Tariffe di abbonamento: Italia annuo L. 6.000: semestrale L. 3.100; sostenitore L. 10.000; estero: annuo L. 10.000; semestrale L. 5.100. Una copia L. 150; arretrata L. 250. Le richieste devono essere indirizzate a: Astrolabio Amministrazione, Via di Torre Argentina 18, Roma accompagnate dal relativo importo o con versamento sul c/c n. 1/40736 intestato all'Astrolabio. Editore « Il Seme ». Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.) Via Zuretti, 25 - Milano - Tel. 6884251. Stampa: Policrom S.p.A. - Roma. Sped. in abb. postale gruppo II.

POGGIOREALE: *la rivolta*

LE CIMICI DI POGGIOREALE

A Poggioreale ci sono stato anch'io. Ci sono solo passato veramente per una sosta di due giorni ed una notte, una quarantina di anni addietro, in transito dal carcere di Savona al confino di Ustica. Allora era un carcere nuovo, un carcere modello, gloria del regime e di Napoli fascista.

Eravamo stracchi e sfessati per la lunga traduzione in cellulare, veramente penosa. I polsi dolevano per l'ammanettamento permanente. I carabinieri della scorta, poveri diavoli, veramente non ci mettevano del loro nessuna mala volontà: obbedivano ad ordini rigorosi.

Affioravano invece già tra i sottufficiali le grinte di quelli che facevan carriera col fascismo, primi campioni di quella famigerata rete di marescialli che furono nell'Italia provinciale il sostegno più fido del regime, più valido che non i parroci. Ci scontrammo con l'arroganza burbanzosa di taluno di questi, e ci andò bene perchè erano spesso vendicativi.

Passammo alla matricola. Chi ha un minimo di pratica di galera sa che qui si fa l'incontro con i regolamenti carcerari con quel che hanno di più irragionevole, e se c'è di mezzo qualche carceriere rozzo la iniziazione è dura. Questi che c'erano allora a Poggioreale erano borbonici spaccati, abituati a trattare con i ladruncoli di basso porto e felici di poter svillaneggiare questi borghesucci con i lussi politici. Conservo il rimorso di non aver preso a schiaffi il capo di questi sbirri di scrittura per il modo indegno con il quale trattò Albini. Un vero fetente.

Un'epica battaglia. Albini Ettore, già cronista teatrale dell'*Avanti!*, amico tra i più intrinseci di Turati, era tra noi il più anziano. Uomo di sterminate letture, coltissimo in fatto di letteratura e teatro, testimone prezioso e vivacissimo del più interessante ventennio del socialismo milanese, usava l'italiano come lingua d'uso di secondo rango, e pretendeva che anche i secondini capissero il suo milanese. Forse è andato all'inferno perchè non mi ha dato retta, e non ha voluto dettare le sue memorie, ma se è andato in paradiso scommetto che ha interpellato S. Pietro in meneghino.

Passammo il giorno così come si potè, senza rancio perchè la cucina non ci aveva preso in forza, senza spesa perchè quelli in transito non ne avevano diritto. Fu un guaio quando venne l'ora di dormire. Ci avevano messo in sei in una cella di punizione individuale: pare ci fosse affollamento straordinario in galera perchè Napoli festeggiava esultante la visita augusta di sua altezza reale il principe. Assegnammo il tavolaccio ad Albini, due potevano sdraiarsi per terra di fianco, uno davanti di traverso, e due ci stavano sì e no seduti per terra. Per via di sua altezza potemmo avere solo un pagliericcio sdrucito ed un lenzuolo. In compenso una bella luce restò accesa tutta la notte.

Quella certa anzianità carceraria che io avevo mi teneva diffidentissimo delle cimici. Sorvegliavo il tavolaccio: niente; meno male. Ma poi, all'odore insolito di carne, ecco la fila di bestioline rosse che cominciano a scendere dal soffitto. Puntano su Albini che

ronfava imperturbabile. Comincio a schiacciare. Poi aiutato da Dabove le brucio con i cerini, con piccole torce incendiarie di fortuna. Distruggerò una schiera, ed ecco dopo un poco un'altra scendeva da un'altra direzione all'assalto. Quante ore passai in questa epica battaglia? Quando arrivai a 300 lasciai di contare le vittime. Seguitai finché potei; poi smisi, venne l'alba e Albini si svegliò.

Questo figlio di un cane, quasi immune da morso, non si commosse affatto. Rise, e quando lasciammo quel buco infetto, per consolarmi mi propose di dedicare un ricordo alle povere bestiole. Bovio aveva dettato per Giordano Bruno una famosa epigrafe in Campo dei Fiori: « a Giordano Bruno, arso, non contestato ». Albini scrisse sul muro: « a 300 cimici, arse, non contestate ». Protestai che eran forse quattrocento. Ma Albini trovò che tornava meglio trecento.

Quando lasciammo il carcere ci accompagnò il fetore insopportabile dei buglioli. E' questo l'odore che mi ritorna quando mi ricordo di Poggioreale.

Una mancata riforma. Forse la democrazia parlamentare avrà dichiarato una guerra più efficace alle cimici delle prigioni, ma se manca l'acqua, col caldo, col chiuso, l'affollamento e la puzza, può far meraviglia la cupa collera dei detenuti impegnati a distruggere quel cimiciaio?

Uno degli impegni più seri e più santi che credevamo di aver preso di comune accordo tra un gruppo di reduci dalle galere fasciste, se il regime avesse avuto un domani, era una profonda riforma carceraria, e come criteri e come organizzazione ed educazione dei guardiani. Venne la liberazione, e non se ne fece niente. Ma non è forse nostra la responsabilità maggiore.

Può darsi sia ora il Presidente Leone da buon partenopeo a spingere avanti per il buon nome di Poggioreale un certo progetto, ormai quasi annoso, di riforma penitenziaria che fa numero nel vistoso stock di residui passivi del centro-sinistra.

Ed era vivissima e profonda nei tempi e nelle lunghe vigilie dell'antifascismo la repugnanza contestatrice verso quella Italia falsa e pacchiana delle sagre, delle apparenze, delle chincaglierie, ridotta alla unidimensionalità della retorica e dell'entusiasmo obbligatorio. Ci pareva quell'Italia un fastoso galeone, impennacchiato di orifiammi e d'insegne, ma se si scendeva sotto coperta, buio sporcizia e puzza. E credevamo che il soffio ardente della rivoluzione liberatrice ne avrebbe spazzato via anche il ricordo.

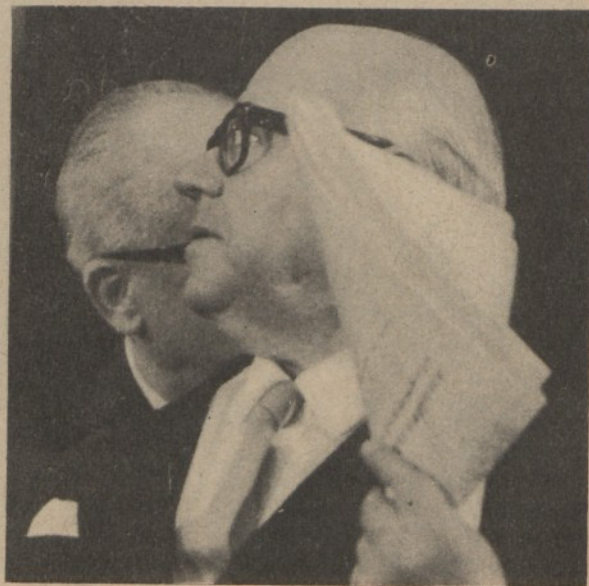
Quante cose l'Italia del 1945 credeva di dover sbaraccare! Dell'apparenza fascista in superficie poco è rimasto. Ma l'Italia dopo il 1945 non ha avuto gran voglia di spingere la contestazione contro le strutture parassitarie e le strutture dirigenti, rimaste sostanzialmente al loro posto. Si è sbaraccato poco, ed i soffi ardenti si sono presto malinconicamente spenti.

Sono venute poi le leve della contestazione globale, e che ne sanno esse delle contestazioni delle generazioni di prima? Il motto dei repubblicani storici quando contestavano la monarchia era « dalli al tronco », e si vedeva nella vignetta di propaganda un gran tronco spoglio ferito alla radice dalla scure repubblicana. Ora viene Scalzone, e scrive sull'*Astrolabio* « dalli alla cerniera ».

Quante cose mi ha insegnato la contestazione globale! Mi ha rinfrescato la storia delle strutture e sottostrutture, ed anch'io interrogo ogni cosa di questo mondo ed annuso se sento odore di classe e di nemico di classe. Ma vi è una più ampia contestazione che i miei giovani amici forse non vedono compiutamente ed ha tenace resistenza, non meno importanza del sistema capitalista, e forse anche più importanza perché potrebbe restare a soffocarci anche quando Scalzone avesse rotto le cerniere.

E' un sistema di pregiudizi, convenzioni, imposture, proprie di ogni società antica, priva di un minimo soffio libertario. Alla lunga, all'origine potete anche trovare la classe, ma è una soprastruttura, chiamiamola così, che ha una vita sua, sviluppi suoi e resistenze sue. Quante cimici anche non di classe restano da schiacciare in Italia. Ed è una lunga contestazione da mantenere contro infinite forze di condizionamento ed inaridimento della libera coscienza individuale. Che varrebbe una lotta capace di ferire solo corporativamente il sistema, non animata da un respiro continuo di liberazione?

FERRUCCIO PARRI ■

La visita ai detenuti

GONELLA

GOVERNO i giochi precongressuali

Mentre il Governo Leone affronta anche al Senato il voto di fiducia e ne trae come alla Camera una ristrettissima maggioranza, il dibattito politico scavalca i problemi di questo governo di attesa e si intreccia sui problemi di prospettiva.

E' un dibattito ancora troppo condizionato dai giochi di assestamento precongressuale delle diverse correnti in campo socialista e ancora troppo vischioso e privo di contorni definiti in campo democristiano perché se ne possano trarre serie indicazioni. E tuttavia dopo le polemiche sul « disimpegno », le innumerevoli scaramucce tattiche e le stizzose reazioni di Preti per il dispetto del Sen. Leone, è finalmente un primo segno che si ricomincia a discutere di politica.

Cercheremo di analizzare il più attentamente possibile i testi dei documenti delle correnti socialiste non appena saranno resi noti nelle loro formulazioni definitive. Con la stessa attenzione seguiremo lo svolgimento a fine luglio del Consiglio nazionale DC. Fin d'ora tuttavia è possibile sottolineare i punti sui quali il dibattito politico tende a svilupparsi.

Il tema più importante sollevato dalle correnti della sinistra dc a da alcune correnti socialiste, è quello della delimitazione della maggioranza. Dopo le prese di posizione di « Forze nuove » e della « Base » e delle correnti socialiste che fanno capo a De Martino e Giolitti, sono seguite alcune affermazioni dell'On. Sullo che, per essere state pronunciate dal capo gruppo dc della Camera in sede di dichiarazione di voto, hanno richiamato l'attenzione dei commentatori politici.

In realtà non sembra che il discorso sulla delimitazione della maggioranza abbia acquistato contorni chiari. Sembra piuttosto che continui ad oscillare intorno a contenuti diversi, sfiorando soltanto i problemi reali che ad esso sono connessi.

I diversi possibili contenuti si intrecciano in maniera ambigua, anche perché tutti gli interlocutori nel momento stesso in cui affermano la necessità di superare il concetto moroteo della delimitazione, si affrettano a precisare che la maggioranza di centro-sinistra deve essere autonoma e autosufficiente.

Le maggioranze possibili. Per il momento tuttavia i limiti minimi e massimi di questo discorso ci sembra che possano essere così individuati:

1) semplice instaurazione di rapporti di correttezza e di *fair play* parlamentare con le opposizioni di sinistra sui problemi regolamentari e sui problemi istituzionali (posizione repubblicana);

Colombo e Rumor

Leone

2) instaurazione di nuovi rapporti con le opposizioni sul piano istituzionale, non meglio precisato « abbandono » della politica difensiva nei confronti delle opposizioni per quanto riguarda il programma politico del governo; qualche apertura circa la possibilità di giunte di sinistra negli enti locali dove non è possibile procedere alla costituzione di giunte di centro-sinistra;

3) instaurazione di nuovi rapporti istituzionali con le opposizioni; rifiuto della necessità di una corrispondenza fra maggioranza nazionale e maggioranze locali; accettazione dei voti delle opposizioni sui progetti di riforma anche quando risultino determinanti.

Come si vede le variazioni di contenuto, da quella minima a quella massima, non sono indifferenti. E se non si approfondisce il chiarimento, avrebbe ragione Mancini nel sostenere che il discorso sulla delimitazione della maggioranza costituisce un falso problema.

Ma pur sempre, infine, è sui contenuti programmatici che queste formule devono essere misurate. Ed in questo campo abbiamo ancora enunciazioni generiche che sono ben lontane dal costituire scelte politiche.

L'altra possibile obiezione riguarda le nuove maggioranze che dovrebbero formarsi all'interno del PSU e della DC. Nel PSU De Martino ha due possibilità: accettare la mano tesa di Mancini e farsi condizionare da un programma moderato o guardare ad una alleanza con Tanassi e farsi condizionare da un programma moderato e dalla delimitazione della maggioranza. Nella DC la prova di « nuova maggioranza » che si è avuta in alcune votazioni interne al gruppo dei deputati, con una alleanza fra Taviani, morotei e sinistre, non è certo tale da incoraggiare prospettive di « superamento della delimitazione » e di programmi di governo più avanzati.

E. B.

MONTEVAGO: *la propaganda elettorale*

NENNI E MANCINI A GIBELLINA

SICILIA

LA LUNGA MARCIA DEL BELICE

Palermo, luglio

La sera di lunedì otto luglio nella valle del Belice, nessuno andò a dormire. Nelle tendopoli, nei *lager* di baracche allineate, fra le capanne di cartone e lamiera, i contadini della Sicilia uccisa dal terremoto preparavano la marcia su Palermo. Si preparavano anche i vecchi e le donne, si vergavano cartelli.

C'era fretta perché prima dell'alba bisognava che fossero pronte le tre autocolonne di Menfi, quella di Montevago e quella di Alcamo. E si allineavano camion, trattori, automobili, furgoni, lambrette. Bisognava che fossero pronti anche i tre convogli ferroviari alla stazione di Mazara del Vallo. Alle tre si mossero: lungo le strade famiglie con un fagotto in mano facevano segno ai camion di fermarsi: gli uomini aiutavano le donne a montare sul cassone e poi si ripartiva nel buio afoso. A Campobello, a Castelvetrano, a Salemi piccole folle aspettavano i treni di Mazara.

La marcia. Il nove luglio alle dieci della mattina Palermo vide arrivare quindicimila facce sfinite. Tutti riuniti, accompagnati da sindaci e deputati di ogni colore, formarono un grande, impressionante corteo che attraversò con i suoi cartelli tutta la città per fermarsi davanti a Villa d'Orleans, la presidenza della Regione. « Veniamo a chiedere quello che da sei mesi ci promettete » diceva un cartello .

Mentre una delegazione del corteo veniva ricevuta, con estremo disagio, dal presidente Carollo, la gente del Belice vide arrivare la polizia.

Furtivamente, quasi in punta di piedi arrivarono sulla piazza, alle spalle della folla, cellulari, camion e camionette. Poliziotti e carabinieri a centinaia. In un attimo il corteo fermo si vide circondato da uomini armati, la sacca dei lacrimogeni e l'elmetto, il manganello e le manette. I contadini si guardarono in faccia, poi ritornò la delegazione a mani vuote e quando il corteo decise di trasferirsi in piazza Vittoria, davanti alla sede del parlamento regionale, passò fra due ali fitte di poliziotti con la mascella tesa e la mano sullo sfollagente.

Piazza Vittoria, nel centro storico, è come un enorme scatolone quadrato senza coperchio. Solo quattro uscite agli angoli e poi le pareti fatte con i muri massicci di edifici pubblici: la legione dei carabinieri, la Curia, la Questura, una caserma di fanteria, la Squadra Mobile, e sul quarto lato Palazzo dei Normanni sede dell'assemblea regionale. La piazza è coperta da un giardino, Villa Bonanno, per tre lati limitato da una striscia d'asfalto che corre sotto i muri: sul quarto lato la villa sale lungo un pendio erboso che si ferma davanti al palazzo reale e finisce in un terrapieno asfaltato: il posteggio di deputati e funzionari. Qui i contadini del Belice videro altre divise: un quadruplo cordone di questurini « proteggeva » il palazzo.

Era mezzogiorno e faceva un gran caldo. La gente sfiancata non alzò nemmeno gli occhi e le famiglie si sedettero all'ombra delle palme di Villa Bonanno accanto ai cartelli. Si aprirono i fagotti col pane e dal vicino ghetto popolare, il rione « Capo », arrivarono i tricicli con gassose e aranciate. Dalla sua finestra su piazza Vittoria il questore Zamparelli poteva controllare tutta la situazione.

Nel primo pomeriggio arrivò la notizia. Quella stessa sera, bruciando i tempi, l'assemblea avrebbe messo in discussione il progetto di legge comunista per snellire il « decretone » e stanziare altri trenta miliardi a favore del Belice. Era una bella notizia e la gente si alzò impugnò i cartelli e si fece sotto le finestre del palazzo, faccia a faccia con i gendarmi. Erano le tre e sul piazzale infuocato per tutto il pomeriggio la calca irta di cartelli restò sotto il sole. « Tenuta a bada dalle forze dell'ordine », si scriverà.

Cinque ore di ressa senza tensione. Gli agenti della prima fila sorridevano ai lazzi contadini sulla Regione e sul governo.

L'aggressione. Alle otto erano tutti stanchi. Dall'interno del palazzo le notizie si susseguivano tutte buone: la legge andava avanti licenziata di commissione in commissione. Sul piazzale un agente strappò un cartello dalle mani di un giovane: nel coro di proteste la buccia di una fetta di cocomero andò a spiaccicarsi sulla divisa dell'agente.

Dal gruppo di ufficiali e commissari che « guidavano le operazioni » dall'androne del palazzo si alzò un braccio e partì un urlo incomprensibile. Fu un attimo e diecine di bombe lacrimogene piovvero nel più fitto della →

gente fra donne e bambini. Gli agenti infilavano in fretta gli occhialoni, quelli della prima fila diedero mano ai manganelli.

Una nube avvolse tutto e quando si diradò la polizia vide attraverso gli occhialoni il piazzale asfaltato deserto: in un momento la folla aveva buttato i cartelli e si era riversata con gli occhi gonfi in mezzo al giardino. Donne vomitavano e bambini piangevano mentre altri botti preannunciavano l'arrivo di altri candelotti in mezzo alle aiuole.

Se il questore era alla finestra del suo ufficio, deve aver visto anche lui che polizia e carabinieri, soli sul terrapieno, avevano davanti a sé cinquanta metri di « zona libera » disseminata di camionette e cellulari. Si capì chiaramente che la polizia voleva dare una « lezione »: mentre i carabinieri restavano allineati (salvo un gruppo guidato da un tenente esagitato), grappoli di celerini a passo di corsa coprirono la « zona libera » avventandosi sulla folla a manganello alzato. La prima donna picchiata fu Antonina Sbrigata: il marito è in Germania a fare il *gastarbeiter* e lei era lì con la sua creatura in braccio. Quattro uomini in divisa le saltarono addosso e ruzzolò a terra con la sua bambina. La reazione dei contadini del Belice fu immediata e inferocita. « Curnuti, picchì puru i fimmini? » « Chista l'accoglienza? » e dimenticarono gli occhi che bruciavano. I celerini dovettero battere in ritirata: quelli del Belice non sono studenti liceali. Una « campagnola » volò sottosopra.

I carabineri allineati sul piazzale rialzato videro tornare i poliziotti spaventati. Ufficiali e commissari, rimasti al sicuro, insultavano i loro uomini respinti dalla rabbia contadina.

Erano le otto e un quarto e per la seconda volta, se il questore era alla finestra, poté vedere di nuovo vuota la « zona franca ». Fu a questo punto che la folla sentì sparare. « Era una guardia piccoletta che sparava, con la pistola, davanti ai suoi piedi » Dirà il senatore Corrao. Un'altra pistola continuò a sparare. I contadini sgomenti, presero le donne e arretrarono ancora di più in mezzo alle aiuole allargando la striscia vuota. « Sparano! » gridavano tutti.

La repressione. I celerini respinti avevano già avuto i rinforzi e decisero che questo era il momento della spedizione punitiva. Cominciarono i caroselli, i rastrellamenti, la caccia all'uomo, le percosse vigliacche di dieci in divisa contro uno con la camicia strappata, gli inseguimenti fuori della piazza fino nel cuore della città: fino a via Maqueda, piazza Indipendenza, la Cattedrale, via Papireto. Gli uomini *catturati* venivano trascinati dentro i cellulari.

Gruppi di deputati che avevano abbandonato l'aula cercavano invano di avvicinare i responsabili del pestaggio. A questo punto vidi correre verso di me due poliziotti, alzai l'agenda gridando « Sono un giornalista! » Uno dei due si fermò l'altro rispose: « Io sono un poliziotto » e mi vibrò una manganellata alla milza continuando a correre.

Col fotografo corremmo verso un gruppo di agenti che pestava un uomo a terra. Un questurino in borghese, non so che grado avesse, si avvicinò al fotografo e gli strappo la *Rollei* scappando via. Lo inseguii e mi accorsi che a mò di spada teneva dentro la cinghia dei pantaloni una sbarra di ferro. Lo presi per un braccio e due agenti presero me. Mentre tentava di aprire la Rollei le mia urla richiamarono il senatore comunista Cipolla, il deputato dc Nicoletti e Claudio Petruccioli. Si fecero riconoscere e come per incanto la guardia, o commissario che fosse, mi restituì la macchina fotografica.

Non si sentiva gridare altro che « Piglialo! », « Ora ti faccio vedere io », « Portalo dentro! ». Un capitano ordinò a tutti i carabinieri di rientrare alla Legione e se ne capì il perché: truppe fresche di polizia avevano letteralmente accerchiato la piazza chiudendone l'accesso a persone e automobili. Era un « fermo » collettivo.

Alle nove la polizia si calmò. L'assemblea ebbe una sospensione perché i corridoi erano invasi di celerini che andavano al bar riservato ai deputati. La seduta fu ripresa quando la polizia venne cacciata fuori. Il piano terra del palazzo reale era diventato una caserma dove venivano « custoditi » i fermati. Il deputato comunista Attardi, medico, curava i feriti: Manlio Di Bella, Paolo Villafiorita, Antonino Ranieri alcuni dei nomi.

RUMOR E DRAGO

PALERMO: *il corteo del Belice*

Le testimonianze. Rosario Migliore: « Ho visto calpestare donne e bambini »; Antonino Gulì: « Ho visto un poliziotto basso sparare »; il senatore Corrao: « Ho visto sparare, ho visto picchiare una donna incinta, un ufficiale dei carabinieri mi ha detto che era tutta colpa della polizia ». E in effetti la polizia l'aveva fatta grossa. Tanto che il Questore alle dieci faceva rilasciare tutti i fermati. A mezzanotte un urlo nella piazza: la legge era passata. La « loro » legge, che i sindaci del Belice avevano elaborato con i deputati.

All'una di notte si ricostituì il corteo: oltre che stanchi adesso i contadini erano anche pestati. Con i cartelli strappati e i clacson dei camion riattraversarono la città. Prima che rimontassero sui treni e sui camion la Questura volle un « censimento ». Alle dieci e mezza già il prefetto Ravalli telefonava al locale quotidiano del mattino per fornire « l'esatta versione degli incidenti ». E' quello stesso prefetto che ha cancellato migliaia di braccianti dalle liste anagrafiche, che ha denunciato diecine di autisti di autobus in sciopero per « furto d'uso », che denunciò 55 operai dei Cantieri per l'occupazione del bacino due anni fa, e che ha denunciato altre diecine di operai del Cantiere adesso in sciopero da due mesi. Lo stesso prefetto che per settimane, subito dopo il terremoto, bloccò al porto viveri e indumenti destinati ai terremotati e che avevano il torto di essere dono dei comunisti genovesi.

Gli scioperi del Belice. Ma per capire bene che errore, se non altro psicologico, abbia fatto la polizia, bisogna risalire alle ultime settimane del calvario che mezza Sicilia vive dal 15 gennaio. Bisogna risalire almeno allo sciopero generale di Menfi, nell'ultima settimana di giugno: uno sciopero di disperati che durò tre giorni col pane che arrivava dai paesi vicini. Bisogna risalire agli scioperi della prima settimana di luglio, quando con l'arrivo dell'estate i terremotati capirono che l'Italia si era dimenticata di loro: gli scioperi a Salemi, Vita, Roccamena, Camporeale. Quattro riunioni febbrili di tutti i sindaci del Belice per decidere come fare a non morire. Riunioni di sindaci in cui si ripetevano col sangue agli occhi i bilanci « sei mesi dopo »: seimila vivono sotto le tende e seicento nei vagoni ferroviari. Bisogna sfogliare il taccuino di questa prima settimana di luglio per capire. Salemi: il Genio Civile non ha ancora completato l'elenco degli edifici inagibili; il cinque luglio un motociclista di 37 anni Gioacchino Tranchina cade, e muore come un cane perché l'ospedale, pericolante, è chiuso. Santa Ninfa: solo 31 baracche di un gruppo di 150 mandate dagli USA, sono state assegnate; per dieci ore le donne bloccano la strada nazionale suonando il tam tam sulle pentole. Partanna: nella tendopoli manca l'acqua e scarseggiano le latrine. Le mamme di notte non dormono perché grosse bisce aggrediscono i lattanti; i padri fanno falò di scarpe vecchie perché pare che il puzzo tenga lontane le serpi. Vita: non si sono ancora rimosse le macerie e non sono ancora stati pagati i sussidi. Menfi: solo 300 capifamiglia (su 3800 aventi diritto) hanno riscosso il sussidio di duecentomila lire; la situazione dei rilievi tecnici è talmente caotica che un edificio porta al pian terreno una croce rossa (da distruggere) e al primo piano un cerchio (da riparare). Salaparuta: in una riunione fra le baracche il sindaco dice ai suoi colleghi che la sera i contadini gli legano le mule alla baracca perché non hanno stalle. La baracca tipo è quattro metri per quattro: dentro ci vivono fino a sei persone.

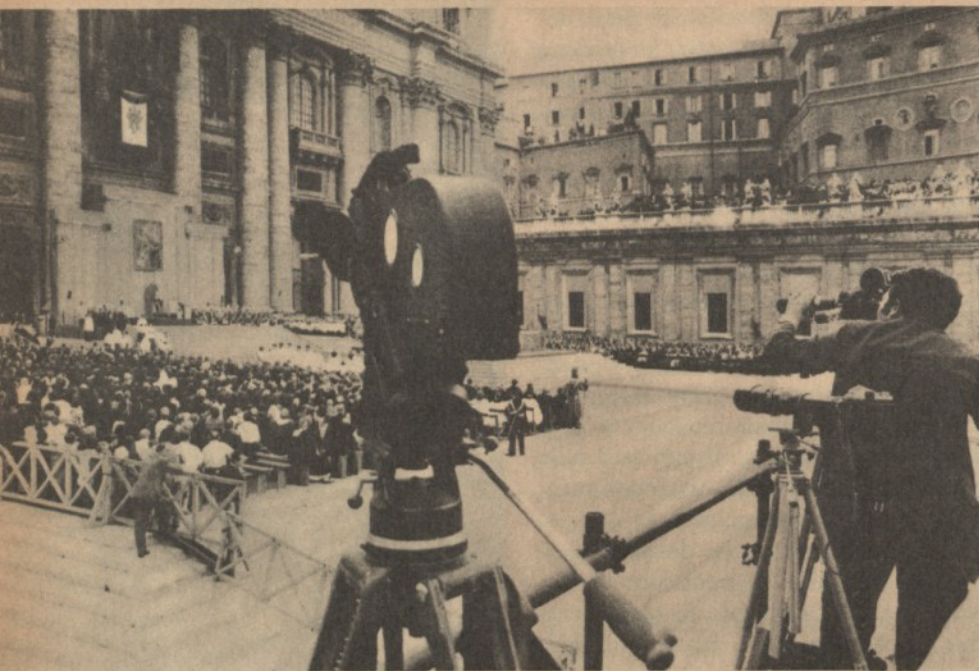
Nel taccuino di luglio c'è scritto che i contadini hanno perso il raccolto del grano perché non hanno magazzini e all'aperto il frumento si sbianca e i consorzi non lo vogliono. Finirà così anche per la sulla, le mandorle, le carrubbe e l'uva. Un altr'anno di fame.

Nel taccuino c'è scritto che la burocrazia continua a ingolfarsi. Sui programmi della ricostruzione si intersecano il ministero dei Lavori Pubblici, l'assessorato regionale allo sviluppo economico, i comuni. Per « snellire » è stato costituito, alle dipendenze del Provveditorato alle Opere Pubbliche, uno speciale Ispettorato per la Ricostruzione ospitato a fatica negli uffici del Genio Civile: in teoria questo nuovo ente dispone dei miliardi della legge, nella realtà non ha ancora i soldi per pagare gli stipendi dei funzionari che ne fano parte. In questo clima arriva in quattro paesi morti (Partanna, Poggioreale, Salemi, Santa Ninfa) una comunicazione dell'Intendenza di Finanza di Trapani: « Dal 16 luglio si riprende la riscossione dei tributi ». Insorge persino la stampa moderata per dire che questa gente non ha ancora ricevuto i sussidi: come fa a pagare le tasse? L'assessore alle Finanze si rimangia la decisione. Tutto questo sei mesi dopo che la polizia, all'indomani del terremoto, aveva tirato su tende per rilasciare « passaporti » a vista e alleggerire la piazza. E con i nuovi emigranti (oltre alle centinaia di migliaia partiti prima) partì anche un noto pregiudicato del Trapanese.

MENFI: *i primi soccorsi*

Ecco come è nata la marcia del nove luglio. Contro questa gente si è accanita la celere mentre i carabinieri tornavano in caserma. Questa è la prima carica che porta la firma di Franco Restivo, palermitano, latifondista, ex presidente della regione, ex ministro dell'Agricoltura, incaricato di diritto costituzionale all'Università di Palermo.

Restivo, discepolo di Scelba, è per opinione comune un gentiluomo di vecchio stampo. L'undici luglio, alla caserma Pietro Lungaro, dove si celebrava la festa della Polizia, è arrivato già un « caloroso messaggio del ministro degli Interni » on. Restivo. L'immunità continua.

PIETRO PETRUCCI ■

ROMA: *la TV in piazza S. Pietro*

RAI-TV

IL GIORNALISTA E IL POTERE

Quale deve essere, per corrispondere alle esigenze di un paese democratico, la « politica dell'informazione » di un Ente, qual è la Rai -TV, che opera in una situazione di assoluto monopolio? Quali, i rapporti che regolano i reciproci diritti e doveri dello Stato e dell'Ente stesso? Qual è, e quale dovrebbe essere, la posizione nei confronti dell'azienda di coloro — giornalisti, programmisti, tecnici — cui spetta il compito di tradurre sul piano operativo i fini di « politica dell'informazione » da quelli prescelti e indicati? Quali, i rapporti tra l'informazione radiotelevisiva e quella fornita dalla stampa e quali le diverse responsabilità nella formazione dell'opinione pubblica? Quali, i limiti invalicabili per garantire la più rigorosa « imparzialità ed obiettività » di fronte a un'opinione pubblica complessa ed articolata? Quali le modalità con cui le varie forze politiche, sociali e civili, possono reclamare a sé il diritto di utilizzare lo straordinario canale di comunicazione che è la televisione?

Il congresso dell'AGIRT. Il dibattito su questi temi è, naturalmente, non di oggi; molto confortante è tuttavia averlo sentito affrontare, nel congresso dell'Associazione Giornalisti Radiotelevisivi (AGIRT) tenutosi a Roma l'11 e 12 luglio scorso, dai 79 delegati eletti in quelle che, proprio in questa assemblea, sono state definite le prime « libere assemblee di base » tenutesi in seno alla Rai-TV. Con il congresso dell'11 luglio, così come già con il precedente Consiglio Nazionale sindacale dell'11 giugno (delle cui conclusioni diremo appresso) i giornalisti della Rai, quasi liberandosi del peso di una frustrazione che sembrava impossibile combattere, hanno avviato i primi passi di un confronto con l'azienda che ha come posta non più la regolamentazione di una normativa sindacale incentrata su spicciole rivendicazioni settoriali e corporative, ma la conquista di una diversa responsabilità nella discussione e nella realizzazione dei programmi e la riforma, in senso democratico, dello stesso Ente radiotelevisivo. Che gli argomenti fossero di un'importanza tale da travalicare l'ambito della Rai-TV ed investire tutto il problema dell'informazione così come essa viene fornita oggi in Italia lo dimostra, *a contrario,* il silenzio pressoché assoluto con il quale la stampa ha seguito questo dibattito, solo in apparenza sindacale ma che toccava invece anche le responsabilità e l'iniziativa dei giornalisti dei quotidiani.

Come si è giunti al congresso dell'11 luglio? Pochi, forse, sono in gradi di ricostruire con esattezza le vicende sotterranee che hanno visto, di colpo, la dirigenza dell'AGIRT, abituata fino a ieri a tener d'occhio le questioni del più chiuso corporativismo e magari a rimasticare i discorsi « deontologici » propri a quasi tutti gli ordini professionali legati ad analoghi interessi di «casta», diffondere, l'11 giugno scorso, un o.d.g. inconsueto, dal sapore eversivo. Che qualcosa fosse nell'aria, alla Rai, molti segni premonitori lo avevano avvertito. C'erano state, nei mesi precedenti, le impennate di altre categorie tecniche, d'improvviso scese in campo contro il chiuso autoritarismo dell'Ente: nel marzo, i cineoperatori avevano rivendicato quella dignità ed autonomia professionale che troppo spesso i servizi giornalistici « interni » relegano in secondo piano, a partire dall'uso alterato e snaturante del materiale documentario da loro prodotto. Poi, a maggio, si erano fatti sentire i registi e sceneggiatori indipendenti televisivi e radiofonici, per protestare contro la « pressione politica » che « sta strumentalizzando il mezzo televisivo » e chiedere « piena libertà nell'ideazione e nella creazione delle opere ». Infine i programmisti, anche loro sugli stessi temi: autonomia di decisione nelle scelte di lavoro, migliore definizione della sfera di propria competenza, basta con le discriminazioni e le preferenze politiche. L'o.d.g. dell'11 luglio del Consiglio Nazionale della AGIRT non si discostava da questi binari: « L'azienda — esso diceva — tende sistematicamente a disconoscere la figura, la funzione, l'autonomia professionale del giornalista di un Ente che, per le sue finalità istituzionali, deve porsi all'esclusivo servizio dell'informazione pubblica, nel rigoroso rispetto della verità dei fatti e quindi dell'obiettività delle trasmissioni... » e quindi, con un linguaggio che ritroviamo anche in altri di questi documenti: « Il disagio è aggravato dalle discriminazioni politiche che regolano le assunzioni e le promozioni... » e « le pressioni politiche hanno creato una situazione incompatibile con la obiettività dell'informazione e l'indipendenza di giudizio dei giornalisti ».

Se le critiche precedenti avevano smosso le acque, l'o.d.g. dei giornalisti scatenava la tempesta. Bernabei, direttore generale della Rai-TV, proibiva la diffusione del documento e convocava il presidente dell'AGIRT, il giornalista sportivo Gastone Moretti. Ancora una volta, la tesi di Bernabei si adeguava alla norma della Rai-TV: nessun dibattito pubblico, discutiamo fra noi i problemi messi sul tappeto; può darsi, magari, che su molti punti ab-

biate ragione. Ma intanto, nell'interno del sindacato, i giornalisti del Giornale Radio e del Telegiornale si dissociavano della posizioni del Consiglio Nazionale. Perché? Forse le cose dette nel documento dell'11 luglio non erano vere? Forse che nel settore dei giornali radio e televisivi le critiche non coglievano nel segno più che altrove?

Certamente, erano vere, e questi giornalisti le raccoglievano e le facevano proprie: anche essi rivendicavano una maggiore indipendenza e autonomia sul proprio lavoro ma rifiutavano quelle parti del documento in cui, a loro avviso in forma qualunquistica, si denunciavano le « discriminazioni politiche » e la politica di assunzioni e promozioni. Se il delicato problema doveva essere affrontato, lo si facesse responsabilmente e globalmente. Di qui, la richiesta del congresso straordinario, che veniva fissato all'11 luglio.

Le incrinature della Rai. Lo abbiamo avvertito: è difficile ricostruire le vicende di queste lotte che, lo si intravede appena, hanno retroscena assai complessi. Ma per la prima volta forse, attraverso di esse, si è delineato, nella chiusa atmosfera della Rai-TV, una incrinatura lungo componenti politiche non assolutamente convergenti ed omologhe. Non diremmo che non si sia trattato anche di una lotta che vedeva il gruppo dei giornalisti socialisti impegnato a contrastare la preponderante politica democristiana; ma, bene o male, la presenza socialista nella Rai-TV, magari attraverso le reazioni dei vecchi gruppi aziendali maldisposti verso il nuovo intruso, ha consentito l'apertura di un discorso più ampio.

Così, al congresso dell'AGIRT, le prime grosse polemiche erano rivolte contro la pesanti ingerenze della politica, delle segreterie dei partiti, nella vita interna della Rai. Le recriminazioni venivano dal gruppo dirigente del sindacato, già certo di essere ormai in minoranza di fronte a quella che si profilava come una maggioranza, composta di giornalisti di estrazione democristiana e socialista, e ad esse si mescolavano paure e risentimenti di ogni genere. Voi politici — dicevano questi delegati — volete costituire un sindacato « giallo », legato alle fortune del centro-sinistra, oppure: « Le assunzioni politiche hanno determinato nell'Ente il governo degli asini selvatici, accomunati dalla più granitica ignoranza della grammatica italiana... ». Ma presto, nel maturare della discussione, mentre la vecchia dirigenza aziendale si disgregava, si profilavano i due veri interlocutori di un dibattito che prendeva finalmente quota.

La prima posizione era quella della nuova maggioranza democristiana e socialista. Era una posizione nettamente favorevole ad importanti riforme delle strutture radiotelevisive. Non negava l'avvenuta « politicizzazione » dell'Ente, ma anzi, pur riconoscendone tutti i pericoli, ne segnalava anche il potere liberatorio nei confronti di un passato troppo monolitico. L'AGIRT stessa non deve chiudersi alla politica, ma avvicinarsi e confrontarsi con le forze politiche e civili esistenti nel paese, in un dialogo cui spetti affrontare, in maniera solidale, i diversi problemi sulla funzione e i doveri della TV. Solo attraverso questo aperto confronto i giornalisti televisivi potranno diventare una forza determinante nel provocare, in sede parlamentare, la riforma istituzionale ormai necessaria, una riforma che « eliminando l'attuale confusione normativa »... « definisca: *a*) nel campo della gestione, la responsabilità del governo e degli organi sociali di amministrazione; *b*) nel campo del controllo democratico, i modi e le forme di intervento del Parlamento ». Nell'ambito di questa riforma legislativa, si potrà anche giungere a garantire « la necessaria autonomia dell'organizzazione radio-televisiva e la rispondenza dell'attività della Rai-TV a tutte le espressioni civili e culturali presenti nella nostra società ». La mozione presentata da questa maggioranza chiedeva anche « nuove trattative con l'azienda in vista di un rinnovamento delle attuali forme di organizzazione e di gestione, al fine di assicurare, nel settore dei servizi giornalistici, una effettiva responsabilizzazione e partecipazione dei giornalisti stessi, a tutti i livelli, ai lavoro di individuazione dei temi, alla elaborazione e realizzazione dei servizi oltre che all'opera di informazione fon-

Bernabei

Quaroni

data sui concetti di completezza e di obiettività... » e, per conseguire questi fini, una nuova strutturazione dei comitati di redazione, al fine di restituire loro piene ed autonome responsabilità decisionali, nonché il « rafforzamento dei compiti e delle autonomie delle redazioni regionali ».

La responsabilità del giornalista. Che la rapida ed insospettata conversione in alleanza, sia pure sul piano sindacale, del vecchio contrasto tra democristiani e socialisti potesse lasciare almeno perplessi era opinione non solo della vecchia dirigenza, ma anche di una nuova ed agguerrita minoranza, il cui scontro con la maggioranza, per i problemi che sollevava, ha costituito il vero motivo di interesse del congresso. Era questa minoranza a porre decisamente sul tavolo il tema della responsabilità dell'informazione, del giornalista, di colui cui in definitiva spetta il compito essenziale di scelta, di elaborazione, di indicazione nel momento stesso in cui l'informazione nasce. Di fronte al giornalista stanno le diverse forze che gestiscono la « politica dell'informazione »: non solo l'azienda nella sua spregiudicata « autonomia », ma il governo ed i partiti, di maggioranza come di opposizione, le strutture ecclesiastiche, la commissione parlamentare di vigilanza, la commissione del ministero poste e telecomunicazioni. Una riforma quale quella indicata dalla maggioranza — era questa la perplessità di fondo, che portava il gruppo a non identificarsi con essa, pur apprezzandone lo sforzo e le finalità — può essere anche accettata dalla dirigenza dell'Ente radiotelevisivo, se esso riusci- →

rà a riassorbirne le spinte rinnovatrici ed a gestirle in proprio. L'esperienza dovrebbe, a questo proposito, insegnare qualcosa; non solo, ma lo stesso discorso dei nuovi alleati democristiani e socialisti, tendente ad individuare nel corso storico del dopoguerra, a partire dalla Resistenza, il filone di sviluppo civile e politico sul quale si dovrebbe confrontare la auspicata riforma, non può facilmente essere assorbito in un puro discorso di potere? La mozione dei dissenzienti, su questo punto, era esplicita: « L'attuale politica dell'informazione, pur nel riconoscimento dei passi avanti realizzati, risulta tuttavia carente ed ispirata troppo spesso alla preoccupazione di influenzare in modo unidirezionale l'opinione pubblica e di contenerne la dialettica in rapporto a determinati equilibri di potere, anziché di fornire gli elementi di conoscenza e di informazione necessari per il costituirsi di un'opinione pubblica come struttura autonoma della società civile ». Un effettivo progresso verso la liberalizzazione non può che passare, ribadiva la mozione, se non per una modificazione sostanziale del ruolo stesso del giornalista « al fine di assumere e di determinare una nuova coscienza della funzione pubblica dello strumento radiotelevisivo attraverso una piena assunzione di responsabilità non solo nella possibile partecipazione ai livelli di decisione dell'azienda, ma in ogni momento della vita redazionale e del lavoro giornalistico ».

Posizione « elitaria », « individualistica », « intellettualistica », secondo le ritorsioni polemiche della maggioranza? Può darsi (purché questa fosse riuscita a sua volta — come non è riuscita che assai parzialmente — a scrollarsi di dosso l'accusa, certo poco gradita, di tendere ad acquisire o a subire le strette delle « posizioni di potere » più consone ad acquetarsi in un ottimismo di maniera); ma certo, dalle critiche della minoranza, si intravedeva un obiettivo di estrema importanza per il futuro della politica dell'informazione, non solo della Rai-TV, ma anche della stampa in generale; quello dello sviluppo di un costume giornalistico pronto, come ci sembra sia in altri paesi, a sostenere una « tensione » continua di contestazione verso l'azienda come di partecipazione verso l'opinione pubblica ed i settori « più vivaci ed emergenti » (per seguire ancora le sue tesi) nella società civile.

Ad un congresso che vedeva i suoi migliori risultati proprio nella riconosciuta problematicità, restata aperta e dolente, delle posizioni conquistate e di quelle appena delineate, occorre ora risponda la voce anche del resto del mondo giornalistico. Qualcuno, al congresso dell'AGIRT, ha voluto ricordare che ancora, tutto sommato, la Rai-TV è più democratica e aperta della stampa quotidiana denunciata anzi, in uno dei documenti di fonte democristiana circolati nelle assemblee precongressuali, come vincolata dal prepotere capitalistico e ancor meno garantita dalla stessa Rai-TV, dopotutto strumento di informazione « pubblica » e quindi meno sottoposta a pressioni « di parte ». E' un'opinione sulla quale molto sarebbe da discutere. Ma è certo che i giornalisti della « carta stampata » non possono più a lungo tralasciare di raccogliere la palla lanciata loro dai colleghi del video.

ANGIOLO BANDINELLI ■

800 milioni per bocciare un ministro

Come sia viziosa la condizione del mercato nazionale dei farmaceutici è noto da tempo, ed è parimenti chiaro come questo problema debba trovar posto importante ed urgente nell'agenda di una politica di sinistra.

All'origine sono grandi case chimiche tedesche e svizzere che hanno dominato ed avviato in certo modo l'industria italiana; da qualche tempo sono imprese americane che hanno esteso il loro dominio. Ultima a cedere, delle maggiori aziende italiane, la Lepetit: il suo manager, il dott. Zerilli-Marimò è stato ben lieto di smobilitare l'organizzazione di ricerca scientifica, visto che ci pensava gentilmente il consociato americano.

Il nostro problema è naturalmente di prezzi e di controllo del mercato: prezzi di medicinali di largo uso popolare al minor costo possibile, prezzi di specialità che hanno assunto ormai prevalente importanza da ridurre dai livelli di monopolio al quale sono tenuti, possibilità per lo Stato di rompere tecnicamente nuove formazioni di monopolio. Il ministero della Sanità, l'Istituto superiore non hanno poteri sufficienti per esercitare una azione incisiva su questo mercato. E di solito non hanno avuto neppure la volontà politica, salvo alcune prese di posizione dell'on. Mariotti.

E' stato fatto ripetutamente il conto, anche dall'**Astrolabio,** di quante centinaia di miliardi da un diverso regime dei prezzi verrebbe sollevato il bilancio dell'INAM, tanto più se i medici mutualistici si considerassero collaboratori e non sfruttatori dell'Istituto. Le aziende produttrici di medicinali sono attualmente in Italia 957, 53 delle quali raggruppate dall'Assofarma, 514 della Farmunione e 148 della ANPMIF. Ma è l'Assofarma che comanda: 14 delle sue associate controllano l'85 per cento della produzione nazionale di medicinali. E la parte prevalente di questo 85 per cento è in mani americane. Ecco dunque una condizione tipica di esercizio monopolistico di una attività di evidente interesse nazionale, da rompere in obbedienza ad un postulato elementare di politica liberale, non socialista. Si deve dire che non poche delle aziende nazionali indipendenti dispongono di buona efficienza tecnica e potrebbero utilmente collaborare ad una azione antimonopolistica.

Il problema tecnico economico che magiormente interessa ancora attualmente queste aziende è quello, non recente di certo, della « brevettabilità » dei medicinali. Nella passata legislatura i vari ministri non hanno voluto e potuto portare alla discussione i progetti di legge preparati, sui quali aveva dato battaglia specialmente il sen. Montagnari Marelli, benemerito per la impostazione nazionale di questa battaglia.

Mariotti

Non è da dire che la categoria dei produttori sia tutta l'accordo sul problema della brevettabilità. I piccoli hanno interessi in certo senso contrari, e l'ANMPIF è ad esempio contraria in via di principio. La Farmunione, che rappresenta gli interessi della media industria, è per una brevettabilità limitata, giustificata da un certo compenso al ricercatore, che però non sopprima la possibilità di concorrenza. Per la brevettabilità così della « secca », cioè non limitata, garanzia del monopolio del prodotto brevettato e del suo prezzo, è l'Assofarma. Ed il problema è sempre per essa così vivo che il suo Comitato di presidenza aveva deciso d'intervenire nella campagna elettorale con tre obiettivi evidenemente congiunti: assicurare il varo della legge di brevettabilità; accantonare il Formulario nazionale progettato ed elaborato dal Consiglio superiore della Sanità, bloccare la possibile conferma dell'on. Mariotti a Ministro della Sanità.

Secondo voci che corrono negli ambienti milanesi dell'industria farmaceutica, l'Assofarma avrebbe stanziato per questi nobilissimi scopi 800 milioni, 500 dei quali destinati alla Democrazia Cristiana. Passiamo l'informazione al ministro della Industria on. Andreotti.

■

ROMA: *la seduta a Montecitorio*

fair play in parlamento

Sarebbe veramente un peccato se, con la riapertura delle Camere, il dibattito sulla fuzionalità del Parlamento, che negli ultimi tempi della scorsa legislatura aveva polarizzato l'interesse di molti parlamentari e di quasi tutti i partiti, non trovasse rapidamente nelle nuove Assemblee qualche sbocco concreto, ma passasse in seconda linea o ancora più indietro. Il pericolo c'è, perché indubbiamente l'esito della consultazione elettorale è stato tale da porre sul tappeto problemi politici di più ampia portata in paragone a quelli che riguardano lo svolgimento dell'attività parlamentare. E tuttavia non andrebbe sottovalutata l'importanza di questi ultimi, anche per la favorevole influenza che la loro soluzione potrebbe esercitare sul fuzionamento dell'istituto parlamentare.

Da questo punto di vista meriterebbero particolarmente considerazione alcuni suggerimenti che sono emersi, in ordine alle modalità del lavoro delle Camere, da una sede altamente qualificata come il Seminario di Studi parlamentari chiusosi poche settimane or sono presso l'Ateneo fiorentino, e svoltosi con la partecipazione dei Segretari generali dei due rami del Parlamento e di noti giuristi. Necessità di un migliore coordinamento fra Parlamento e Governo, frà l'una Camera e l'altra, e all'interno di ciascuna Camera, fra i vari organi di essa: queste le indicazioni di fondo provenienti dal ricordato Seminario; alla base di tutto ciò naturalmente la consapevolezza della necessità di più realistici rapporti fra maggioranza ed opposizione. Nulla di nuovo, si dirà, tenendo presenti le conclusioni di tanti documenti elaborati in sedi di partito od in altri Convegni di studio. Nulla di nuovo certamente, semmai delle conferme.

Ma non si può negligere la circostanza che tali conferme siano venute quando freschissimo era il ricordo delle vicende, a dir poco confuse, che accompagnarono la fine della passata legislatura. Le quali vicende misero alla porta di tutti alcune verità fondamentali: da un lato che, alla stregua dei regolamenti parlamentari attuali, anche una pattuglia esigua di oppositori è in grado di paralizzare per lunghi periodi l'attività delle Camere; dall'altro, che la maggioranza ha sempre la possibilità di evitare, eventualmente attraverso l'uso della pregiudiziale e della sospensiva, non solo che si approvi, ma addirittura che si discuta ciò che l'opposizione vorrebbe. Ed ancora: che la maggioranza, alla fin fine, può riuscire bensì a venire a capo dell'ostruzionismo su una legge senza nulla concedere alla opposizione; ma senza nulla concedere soltanto in apparenza, perché in realtà all'opposizione ostruzionistica o anche semplicemente ritardatrice sarà stato pagato un prezzo, più o meno elevato a seconda dei casi, in termini di tempo perduto, ossia di altre cose non fatte fra quelle rientranti nei piani della maggioranza stessa. D'altronde l'opposizione, avendo potuto solamente ostacolare la maggioranza, senza però riuscire ad affermare positivamente alcuna delle sue istanze sui tre piani dell'indirizzo, della legislazione e del controllo, avrebbe in fin dei conti combattuto « per ottenere una vittoria, poi — che il vinto affligga e il vincitore annoi ».

Nuovi rapporti tra maggioranza ed opposizione. Al fondo di tutto, dunque, quel che l'esperienza della battaglia regionale ha fatto toccare con mano è che in mancanza di un accordo tra le varie parti politiche, queste possono ridursi reciprocamente in posizione di stallo, mettendo così in crisi il Parlamento e con esse l'intero sistema. Di qui la conseguenza che la generica esigenza di nuovi rapporti fra maggioranza ed opposizione è specificabile nel senso che l'una e l'altra, per potere sperare di realizzare in parte quanto rispettivamente a loro interessa, devono reciprocamente concedersi qualcosa: devono, in sostanza, addivenire ad un compromesso su un programma di lavori parlamentari. Ma una conclusione di questo tipo è, con ogni evidenza, ancor troppo generica. Merito del Seminario fiorentino è stato di approfondirla e di svilupparla in un contesto di indicazioni più precise. Vale la pena di commentarne qui, sia pur sommariamente, quelle che appaiono più interessanti.

Si tratta in sostanza di due ordini di suggerimenti, il primo dei quali concerne il modo di pervenire alla programmazione dell'attività delle Camere tenendo conto, ovviamente, della piattaforma su cui il Governo ha riscosso la fiducia delle Camere. In proposito dovrebbe pensarsi a riunioni congiunte dei capi dei gruppi parlamentari dei due rami del Parlamento nelle quali, in contraddittorio col rappresentante del Governo e alla presenza dei due Presidenti dell'Assemblea, si ripartisca fra le Camere, per periodi di tempo determinati, il lavoro che nei periodi considerati si ritiene possa essere svolto; e dove inoltre si stabiliscano la scala delle priorità, le intersezioni ed i condizionamenti che sono da riconoscere nella realizzazione dei vari punti del programma. Questo, peraltro, dovrebbe riservare spazio per un'aliquota di argomenti da dibattere a richiesta delle opposizioni e lasciare, d'altra parte, un margine di elasticità per l'adattamento alle situazioni concrete che si sviluppassero nel corso del periodo.

Sulla base di quanto in via di massima concordato nell'accennata sede intercamerale — sede da tenere su un piano per quanto possibile informale — all'interno di ciascuna Camera dovrebbe poi provvedersi, nel corso di Conferenze fra i capi dei gruppi parlamentari ed il Governo, promosse dal Presidente d'Assemblea, alla formulazione di programmi più brevi e dettagliati, con la determinazione delle scadenze entro cui portare a termine i sin-

→

goli dibattiti e forse, per i principali disegni di legge, con la determinazione altresì della procedura (normale o decentrata) da adottare per essi. Anche questo più specifico programma, in cui dovrebbero essere inserite in ragionevole misura iniziative dell'opposizione, non andrebbe tuttavia irrigidito a tal punto da escludere qualsiasi margine di autonomia alle Commissioni parlamentari, fra le quali esso si articolerà e che dovranno in concreto collaborare al suo compimento. Si pone anzi il problema, a questo proposito, di inserire nel processo di formazione del detto programma la partecipazione delle Presidenze delle Commissioni, che sono in grado di avere, specie per quanto riguarda i tempi di attuazione, una visione particolarmente esatta delle reali possibilità. E tale partecipazione potrebbe ottenersi o nel corso delle stesse Conferenze dei Capigruppo, oppure prevedendo apposite riunioni dei Presidenti di Commissione presso il Presidente d'Assemblea, il quale fungerebbe da tramite fra i due organismi: soluzione preferibile, quest'ultima, se si vuole che i profili prevalentemente tecnici dell'andamento dei lavori abbiano un'occasione propria per esprimersi nella quale le istanze politiche, necessariamente preminenti a livello dei capigruppo, siano meno pressanti.

I Presidenti di assemblea. E' evidente che la serie di accordi — alla cui conclusione l'opera mediatrice dei Presidenti d'Assemblea potrebbe largamente contribuire — postulati dalla programmazione dei lavori parlamentari come condizione essenziale, non significa affatto approvazione, da parte delle contrapposte forze politiche, delle singole proposte (legislative o non) che sono oggetto dell'accordo. Ma significa soltanto impegno, salvo l'insorgere di imprevisti, di ogni gruppo politico a che la discussione degli argomenti oggetto dell'accordo venga affrontata ed esaurita secondo un determinato ordine ed entro determinati tempi.

L'altra serie di suggerimenti riguarda il rafforzamento dei poteri presidenziali nella direzione dei lavori di ciascuna Camera. Al riguardo bisogna anzitutto constatare come nel corso dei 20 anni di regime repubblicano, i presidenti di Assemblea siano stati, indipendentemente dal rilievo delle singole personalità, tra le figure più scolorite dell'ordinamento costituzionale; figure circondate, certo, da un prestigio formale notevole, ma prive nella vita delle Camere di un peso adeguato alla razionale interpretazione della loro collocazione al vertice del Parlamento. E' vero che il pallore di questi organi è solo in parte derivato dalla definizione regolamentare dei loro poteri, definizione che, quantunque meno precisa ed incisiva del desiderabile, purtuttavia attribuiva ed attribuisce ai Presidenti la funzione di direzione delle Assemblee; ed è vero altresì che a determinare la prassi degli scarsi poteri presidenziali ha cooperato in misura probabilmente decisiva il modo di atteggiarsi dei rapporti fra maggioranza e Governo e fra maggioranza ed opposizione. Come che sia, sembra però che una chiara puntualizzazione dei poteri presidenziali, rafforzandoli, sarebbe particolarmente utile nel momento in cui si vuole migliorare la funzionalità del Parlamento; ed è verosimile che essa contribuirebbe anche alla positiva evoluzione dei rapporti fra le forze politiche operanti nelle Camere. Deve essere chiaro, d'altra parte, che siccome un momento decisionale in merito ai contrasti fra le parti di una Assemblea non può mancare, e poiché sarebbe illusorio sperare di prevenirli tutti attraverso la più dettagliata (ma sempre astratta) previsione normativa, è nell'interesse di ogni gruppo — ma specialmente delle minoranze — che le decisioni siano rimesse quanto più possibile al Presidente piuttosto che al voto dell'Assemblea.

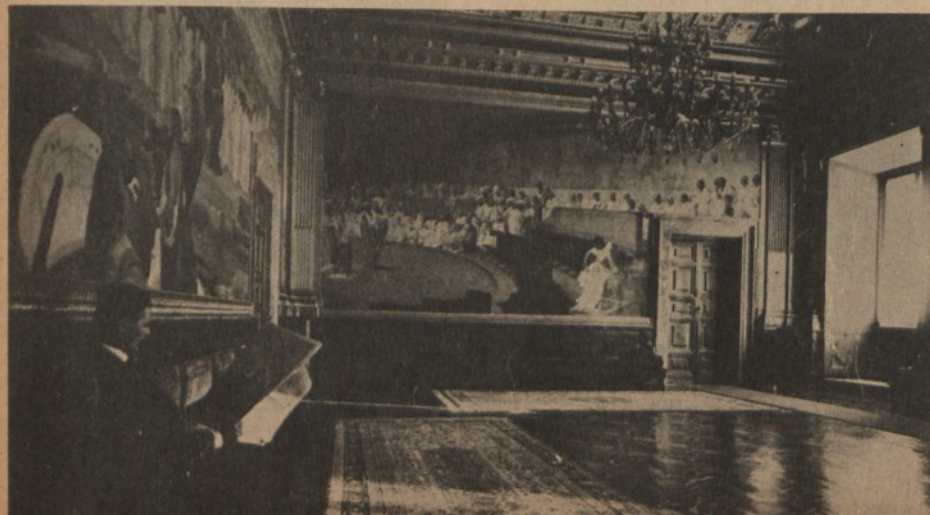
Sono soprattutto due i poteri che andrebbero individuati e sottolineati nella funzione presidenziale; il primo riguarda la redazione dell'ordine del giorno delle Commissioni, il secondo la disciplina dei dibattiti in Assemblea.

La funzionalità del Parlamento. Attraverso il primo potere, dovrebbe essere riconosciuta al Presidente la facoltà di convocare una o più Commissioni per esaminare disegni di legge ad esse deferiti, nel caso in cui — questi facendo parte della quota di programma alla Camera — la Commissione ritardasse l'inizio della discussione o la prolungasse eccessivamente, sì da pregiudicare la realizzazione del programma. Attraverso il secondo, dovrebbe essere lasciato al prudente apprezzamento presidenziale delle circostanze il dimensionare l'ampiezza dei dibattiti in Aula, mediante il contingentamento dei tempi assegnati a ciascun gruppo, e degli emendamenti ed ordini del giorno da discutere e votare. Di norma tale contingentamento verrebbe effettuato sulla falsariga degli accordi precedentemente intervenuti fra i gruppi sul programma di lavoro.

In mancanza di essi, e quindi in una situazione potenzialmente ostruzionistica, dovrebbe essere esplicitamente riconosciuta la potestà presidenziale di regolare il dibattito ispirandosi alla funzionalità del Parlamento, la quale non consiste soltanto nell'economia del tempo e nella finale prevalenza della maggioranza, ma anche nella salvaguardia della possibilità per la minoranza di far pesare la propria opposizione e di mettere a dura prova la compattezza e lo impegno della maggioranza: quel che non può ammettersi, obbedendo a tale criterio, è invece che maggioranza e minoranza ricorrano ad accorgimenti vessatori o defatigatori, che nelle pieghe dei testi regolamentari possono sempre trovarsi, il cui più tangibile risultato è il pregiudizio per l'andamento dei lavori parlamentari ed il discredito per le istituzioni.

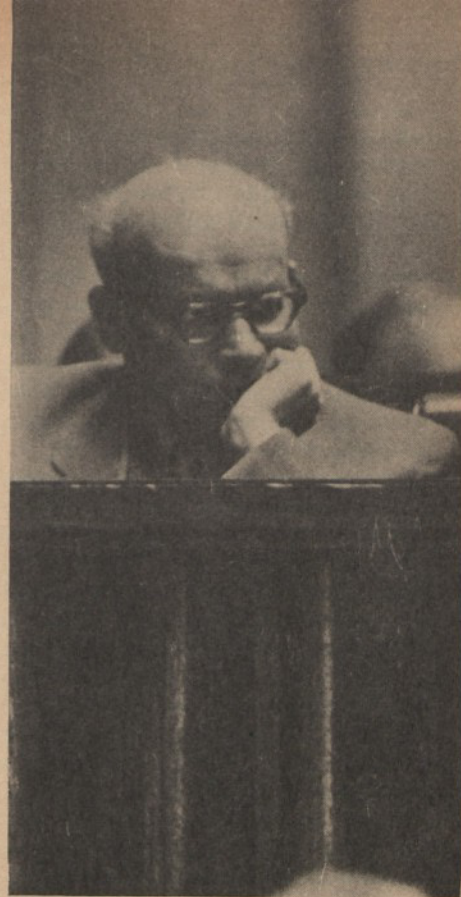
L'arco dei problemi inerenti alla funzionalità del Parlamento abbraccia evidentemente molti altri argomenti (dalla specializzazione dei due rami all'abbreviazione del procedimento legislativo, dall'acquisizione di informazioni al raccordo con altri organi costituzionali o di rilevanza costituzionale, dalle prerogative parlamentari alla configurazione dei gruppi ecc.). Tuttavia quelli di cui prima si è parlato sembrano avere carattere pregiudiziale. Sono anche i più complessi e difficili, proprio per le implicazioni politiche che racchiudono. Ma se certi nodi politici devono essere sciolti, parrebbe conveniente che ciò si tenti sul terreno, in certo senso neutrale, del funzionamento del supremo istituto rappresentativo, che dovrebbe stare a cuore a tutti coloro i quali nel sistema costituzionale si sentono realmente integrati.

C.D.R. ■

ROMA: *Montecitorio*

DUBCEK

GOMULKA

PRAGA-MOSCA

CHI E' L'IMPUTATO

Sarebbe evidentemente fuor di luogo per noi evitare di prender posizione di fronte alla grave vertenza che l'autonomismo di Praga ha creato in seno al sistema sovietico. E' evidente la difficoltà di pronunziare giudizi con una conoscenza incompleta di una situazione complessa che investe con i rapporti interni anche quelli esterni del sistema e lascia ancora incerti sui possibili sviluppi.

Ci era parso tempo addietro che la polemica anticomunista, permanente interesse delle classi dirigenti occidentali, avesse artificiosamente esagerato la portata del dissidio e dell'intervento di Mosca, e che la fermezza complessiva di Praga avrebbe finito per consolidare un nuovo e soddisfacente *status quo* intorno al nuovo corso.

Poi la permanenza e l'accrescersi del malumore e dell'aperta contestazione di Pankow e di Varsavia, raccolta e sottolineata da Mosca, e la spiacevole storia di quelle manovre militari che si trascinavano sino a prender colore di pretesto richiamando ricordi pesanti di tempi lontani, venivano a darci torto. I fatti erano gravi.

La gravità e la portata erano misurate più che da interventi e convegni, dall'articolo ormai famoso della *Pravda* che richiamava duramente ai cecoslovacchi il ricordo del 1956 ungherese, e rivelava allo spettatore esterno due cose: che Mosca riteneva raggiunto il limite del pericolo della dissociazione di Praga dal sistema comunista, che aveva provocato più che le sollevazioni degli operai l'intervento armato a Budapest; che se per contro la minaccia rientrava e la vertenza si appianava senza resa di Praga, restava confermata la evoluzione di senso antistalinista del sistema e confermata la maturazione nel decennio più recente di una situazione nuova.

Mosca di fronte a Praga e Bucarest. E' superfluo dire quanto interessi in Occidente questa conferma, che indica il permanere di un indirizzo ed un potenziale distensivo della politica sovietica e allontana il pericolo di riflessi sulla libertà di azione dei partiti comunisti occidentali.

In primo luogo si veda come il processo contro Praga punti contro sviluppi di una liberalizzazione interna che possa togliere al partito comunista il controllo della politica del paese. Nulla di più deviazionista che la funzione autonoma dei sindacati. Nulla di più ingrato che l'ingranamento ampio di Praga in rapporti economici con Bonn e con l'Occidente, veicolo anche di influenze politiche.

Più grave il caso della Cecoslovacchia di quello della Romania, che ha conservato inalterata la ortodossia ideologica, che è più isolata, meno tradizionalmente vicina all'Occidente. Si ricorderà che Praga aveva dato la sua adesione al Piano Marshall al tempo di quei governanti colpiti poi dalla truce persecuzione degli stalinisti. Praga avrebbe ora bisogna di un nuovo piano Marshall e difende, sembra tenacemente, nelle ripetute conversazioni a Mosca l'ampia possibilità di accordi finanziari e commerciali esterni di cui ha bisogno. Di fronte all'intrattabile Ceaucescu Mosca ha abbozzato. Una fallanza del sistema a Praga la politica sovietica non potrebbe accettarla, come abbiamo letto tra le minacciose righe della *Pravda*.

Il sistema è una entità internazionale di cui Mosca ha bisogno più che mai, che sul piano dei rapporti mondiali deve pesare e operare come una unità. E soprattutto nei riguardi dei rapporti con la Germania federale, tenuti così deliberatamente in frigorifero.

E qui entrano in gioco la posizione e gli interessi particolari della Repubblica democratica tedesca e della Polonia, legati in modo vitale al riconoscimento della seconda Germania e dei nuovi confini, sostenuti con solidale immutabile intransigenza dalla politica sovietica. Una Cecoslovacchia che possa trescare a piacere con i vicini di Bonn e con i suoi inguaribili revanscisti è una eventualità intollerabile per Pankow. Ulbricht ha buone ragioni di allarme e forse d'intransigenza verso →

Brandt, piuttosto anguillesco. Però, in complesso, vien voglia di dar ragione a Cohn-Bendit che vorrebbe mandarli a farsi benedire tutti e due.

La mediazione dei comunisti occidentali. Luciano Vasconi ora ci avverte dei nuovi mutamenti che si delineano nella posizione di Varsavia, già così preoccupante nei mesi scorsi per le sue persecuzioni non solo antisioniste ma anche antisemite, e più ancora per la incertezza che avvicendamenti e lotte di potere davano sulla stabilità della sua politica. Un nuovo orientamento autonomista nei riguardi di Mosca rafforzerebbe indirettamente la posizione, diciamo così, contrattuale di Praga.

A proposito della quale vediamo ora più chiare le ragioni della forza potenziale, forse ancora residua, di Novotny, e l'interesse di portata europea della capacità dei nuovi governanti cechi di tenere il timone con fermezza ed equilibrio, di che sembrano per ora dar prova. Una scomunica è evitata, ma una diffida ufficiale vien presentata, e restano pieni d'interesse gli sviluppi prossimi.

E' ben giustificato l'intervento dei comunisti italiani e francesi. Che se sono da deprecare rotture drastiche per le conseguenze negative che potrebbero avere sul difficile equilibrio europeo, ed in conseguenza si deve sperare in soluzioni di accordo e non di urto, e quindi di compromesso, restano importanti le modalità delle assicurazioni che si chiederanno a Praga e delle limitazioni che potrebbero essere imposte.

L'interesse nostro è che Praga sappia conservare, come sembra si possa sperare, l'essenziale della sua autonomia e della nuova libertà interna. Se mai potremmo aggiungere che al posto di Cohn-Bendit contesteremmo volentieri anche Brezhnev e l'indirizzo politico che egli rappresenta. **F. P.** ■

ULBRICHT

COMUNISTI

praga guarda a varsavia

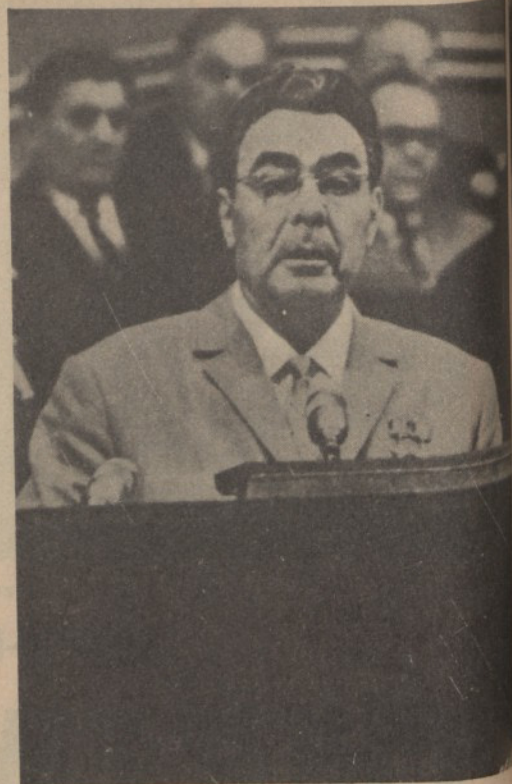
L'**offensiva** ideologica del Cremlino si è intensificata nei confronti di Praga dopo il manifesto degli intellettuali noto come « Duemila parole ». Questo documento ha irritato i sovietici, a quanto pare, perché ha portato il dibattito sul « nuovo corso » fuori dei canali tradizionali del partito. Il gruppo dirigente centrista Dubcek-Cernik aveva compiuto sforzi notevoli per rassicurare Mosca su alcuni punti scottanti: 1) che la politica estera cecoslovacca sarebbe rimasta ancorata, e coordinata, con le posizioni generali dell'Unione Sovietica; 2) che il partito comunista sarebbe rimasto la forza dirigente e la guida incontestata della nazione. L'alleanza Praga-Mosca e il rifiuto del pluripartitismo in Cecoslovacchia erano i cardini fondamentali del compromesso raggiunto, faticosamente, nei colloqui bilaterali.

Le « Duemila parole ». Le « Duemila parole » sono state un appello alla opinione pubblica interna, comunista e non comunista, perché non venisse tollerato un freno al processo di cosiddetta liberalizzazione. La popolazione veniva invitata a organizzarsi contro lo apparato burocratico del partito, e a promuovere, se necessario, scioperi, boicottaggi, dimostrazioni di piazza. Gli intellettuali sostenevano che i conservatori, cioè i seguaci di Novotny, erano ancora forti, pronti a passare alla controffensiva, non tanto per solidarietà interna quanto per il credito di cui godevano « all'estero » (cioè in URSS).

Dubcek, il segretario del partito, e Cernik, il primo ministro, avevano messo in guardia da una « drammatizzazione » dei contrasti, sottolineando che l'appello avrebbe fatto il gioco dei conservatori, i quali altro non chiedevano che inserirsi in uno stato di agitazione permanente, di confusione, di disordine. Dichiaravano che, « oggettivamente », il manifesto doveva essere definito « contro-rivoluzionario » per il suo carattere e le sue proposte pratiche. Il partito aveva già accettato di anticipare il congresso (al 9 settembre). Novotny era già stato espulso dal comitato centrale e sospeso dal partito, e il gruppo dirigente sarebbe stato definitivamente rinnovato con la procedura congressuale. Si ricorderà che Dubcek aveva sostenuto a lungo la tesi che il congresso non doveva assumere caratteri epurativi, ma riassorbire la maggior parte dei quadri dirigenti.

BREZHNEV

L'inalterata pressione sovietica, la polemica spesso pesante e di tono intimidatorio, le manovre militari in suolo cecoslovacco, i richiami ormai pubblici di Brezhnev e della *Pravda* (e non più le indiscrezioni) all'Ungheria 1956, non hanno certamente attenuato i sospetti, gli allarmi, le paure. Quando sembrava che Mosca avesse accettato il fatto compiuto — l'autonomia di Praga pur nel quadro dell'alleanza e del sistema a partito unico —, l'equilibrio è tornato a farsi precario. Non sono stati pochi, anche in Cecoslovacchia, a ritenere che Mosca giudicasse provvisoria l'attuale direzione centrista, soprattutto « debole » e incapace di controllare il processo di rinnovamento.

Cisar e Smrkovsky. Un primo attacco violento a uno dei massimi dirigenti del « nuovo corso » venne lanciato dalla stampa sovietica prendendo come obiettivo Cestmir Cisar, della segreteria cecoslovacca. Cisar aveva definito superata la teoria marxista di « dittatura del proletariato », da esercitarsi, secondo l'ortodossia sovietica, attraverso il partito comunista. I sovietici dimenticavano che Krusciov aveva teorizzato lo stesso principio quando fece inserire, nel programma del partito, il concetto di « Stato di tutto il popolo ». Il presidente dell'Assemblea nazionale

CISAR

(parlamento), Smrkovsky, reagiva a questa prima polemica pubblica a livello di vertice con una battuta di spirito: è una disputa fra teorici, disse in sostanza, e non va « drammatizzata ».

Poi, di colpo, lo stesso Smrkovsky entrava in polemica con Dubcek e Cernik dichiarando che il giudizio del partito sulle « Duemila parole » era stato eccessivo: il documetnto non andava accettato in blocco, doveva anzi essere criticato, ma si dovevano evitare le etichette tipo « contro-rivoluzionario ». Con un editoriale intitolato « Mille parole », Smrkovsky diceva in pratica che metà del testo incriminato andava raccolta come espressione di un allarme reale e fondato, mentre l'altra metà peccava di « romanticismo politico », cioè di scarso realismo.

Smrkovsky ha pochi peli sulla lingua. E' l'uomo che disse: « Ben contenti della visita di Brezhnev (in dicembre). Ma quando ripartì fummo ancora più soddisfatti ». Tuttavia non è un seminatore di discordia. Se parla in un certo modo, è perché fiuta un pericolo. Brezhnev non ha contribuito a facilitare la comprensione reciproca. Ora i sovietici si sono allarmati per il modo in cui certi dirigenti di Praga (Smrkovsky) hanno reagito alle « Duemila parole », senza formulare una condanna radicale.

L'impressione è che non Smrkovsky, ma i sovietici stiano commettendo un errore: rischiano di esasperare la « destra » comunista cecoslovacca come, nel 1956, esasperarono gli autonomisti ungheresi. Non si vuol dire che le condizioni siano le stesse, e che sussista il pericolo di un intervento militare; ma, lungo una china di questo genere, le posizioni si radicalizzano e creano pericoli di rotture insanabili. Per questo il momento è delicato.

L'ascesa di Moczar. Quanto sta avvenendo in Polonia è del resto sintomatico. L'ultimo comitato centrale, a Varsavia, ha visto l'ascesa di Moczar, il ministro degli Interni, *leader* della corrente dei « partigiani ». Moczar è entrato nell'ufficio politico e nella segreteria del partito, preparandosi una piattaforma solida per il congresso fissato all'11 novembre. Per quanto prevista, la data è significativa: il congresso avrà luogo *prima* della conferenza internazionale comunista di Mosca (25 novembre). E' noto da tempo che Moczar, fautore di una linea « dura » all'interno, si muove soprattutto con lo scopo di rendere autonoma la Polonia dall'Unione Sovietica. La pressione di Mosca su Praga ha dato spazio alla piattaforma Moczar, e non è arbitrario sostenere che oggi Praga guardi con interesse a Varsavia, malgrado le polemiche ufficiali. La fronda nei riguardi del Cremlino si allarga, e gli errori sovietici nei confronti di Praga si ripercuotono su Varsavia. Crescono le diffidenze e le distanze.

Nel corso del CC polacco il relatore gomulkiano, Kliszko, è apparso soverchiato dal peso crescente dell'ala più autonomista. Lo stesso Gomulka è risultato in ombra. I centristi, per bocca di Kliszko, hanno criticato gli eccessi nelle epurazioni di esponenti di origine ebraica. Dopo le dimostrazioni di marzo, sia Moczar che Gierek (quest'ultimo considerato *leader* dell'ala filo-sovietica) avevano attaccato i « sionisti ». Poi Moczar aveva corretto il tiro facendo celebrare, in qualità di presidente dell'Associazione ex combattenti, l'insurrezione del ghetto di Varsavia e il sacrificio degli ebrei internati ad Auschwitz. In comitato centrale Gierek ha cercato di coprire lo spazio centrista finora di Gomulka, con attacchi al « revisionismo » e agli eccessi antiebraici. Gomulka sembra addirittura svanire in questo urto di correnti. Il gioco pre-congressuale è ancora aperto, ma i sovietici stanno preparandosi altri guai.

Moczar aveva attaccato duramente, dopo le dimostrazioni studentesche, gli uomini che, al seguito dell'Armata Rossa sovietica, avevano ridotto la Polonia a satellite di Stalin. Si presentava come il successore più qualificato per ereditare l'autonomia del Gomulka 1956. Più tardi la sua corrente insisteva sul fatto che molti di quei polacchi satelliti erano di origine ebraica. Lo strumentalismo ha viziato tutta la polemica anti-sionista e anti-studentesca. Ora il gioco si fa chiaro, e Moczar, malgrado le rettifiche gomulkiane, non solo si apre un varco nell'apparato di partito, ma sembra conquistare ulteriore prestigio anche presso l'opinione pubblica.

Le strade di Praga e di Varsavia apparentemente divergono: i cecoslovacchi teorizzano il « revisionismo » (pur con cautela), i polacchi l'« ortodossia » di sinistra; ma sul piano internazionale la spinta autonomista avvicina le tendenze prevalenti ed emergenti in entrambi i paesi. Mosca ha scatenato una offensiva ideologica che la sta mettendo sulla difensiva tanto a destra che a sinistra. E gli appelli a contenere nell'ambito del partito la discussione appaiono sfasati con la situazione che va creandosi sia in Cecoslovacchia che in Polonia: i partiti comunisti cercano sostegno e prestigio promettendo ai non iscritti l'autonomia nazionale; su questo terreno tentano di superare le loro crisi facendole ribaltare su Mosca.

L'autonomia sta diventando la carta vincente, da qualunque parte sia giocata. Evocare il '56 e l'Ungheria accelera tale processo.

LUCIANO VASCONI ■

VARSAVIA: *la parata militare*

MALRAUX, POMPIDOU E DEBRÉ

FRANCIA

POMPIDOU ADDIO

«**Il generale** De Gaulle vuole fare la politica del PSU con un'Assemblea PSF », così un gollista di sinistra ha riassunto i paradossi dell'attuale situazione politica francese. Il PSU — Partito socialista unificato — è il piccolo partito che ha appoggiato gli studenti delle barricate ed ha accusato il Partito comunista francese di non essere più « rivoluzionario ». Il PSF — Partito sociale francese — è molto più vecchio: è il partito del colonnello De La Rocque che nel 1934 sperava di impadronirsi del potere per mezzo di un movimento d'orientamento fascista, come era accaduto in Germania o in Italia. La battuta con la quale abbiamo esordito certamente meraviglierà i lettori italiani o degli altri paesi europei, ma essa descrive perfettamente la situazione.

A che punto siamo in Francia? Con un'eccezionale reazione ispirata dalla paura anti-comunista i francesi hanno eletto una Camera « introvabile », alla quale è stata data l'etichetta di « gollista ». Ma non è « gollista » in senso stretto; è orientata a destra e nella sua maggioranza è l'immagine dei riflessi conservatori della borghesia francese, anche se questa borghesia ha ricevuto l'apporto di un certo numero di voti di sinistra in nome del rispetto dell'« ordine » e di certe « libertà ».

Quest'immagine del gollismo era incarnata in un uomo: Georges Pompidou, successivamente condannato ad essere semplicemente il « deputato del Cantal», dipartimento dell'Alvernia francese nel cuore del massiccio centrale. Ed è stato quest'uomo che, almeno quanto De Gaulle, ha vinto le elezioni. Abile e rassicurante, egli ha saputo raccogliere i suffragi di elettori che non avevano mai puntato sul gollismo. Era apparso come il «delfino», il «successore» designato. Invece è stato la prima vittima e lo si è sacrificato a favore di Maurice Couve De Murville, come avevamo previsto due settimane fa.

Lo Stato sono io. Per comprendere le ragioni di quanto è accaduto bisogna rifarsi alla filosofia del generale De Gaulle, cioè alla sua concezione dello Stato ed alla sua visione del mondo, al modo in cui egli concepisce la storia ed il divenire delle società umane.

La concezione dello Stato? Agli occhi del generale De Gaulle il Presidente della Repubblica, eletto a suffragio universale, è l'unico detentore della sovranità popolare. Per lui è come se la legittimità del diritto divino propria degli antichi re di Francia continuasse in un'identica legittimità derivante dall'elezione diretta da parte del popolo. De Gaulle pensa a se stesso come ad un re di Francia che tragga la sua sovranità dall'elezione — ragione per cui ritiene di essere « democratico » — e non cede nulla delle prerogative reali.

Bisogna sapere tutto questo, per capire le ragioni dell'eliminazione di Georges Pompidou dopo che per sei anni aveva reso buoni e leali servigi. Cosa è accaduto? Pompidou non era nessuno, quando venne posto al potere. Non era mai stato eletto neppure sindaco di un piccolo comune, e tantomeno era stato eletto deputato. Era stato un semplice consigliere, all'ombra dei diversi gabinetti. Dopo aver abbandonato l'insegnamento aveva fatto una brillante carriera nella Banca Rotschild. De Gaulle lo impose come successore di Michael Debré ad una classe politica che non lo voleva.

Tutto è cambiato nel giro di sei anni e qualche mese. Georges Pompidou, che non sapeva parlare in pubblico, che negli ambienti politici era impacciato, che non conosceva i problemi economici, è diventato un grosso personaggio politico. Ha acquistato peso e «grinta» e, cosa molto più grave, ha cominciato ad avere un'esistenza propria, indipendente da De Gaulle. Ha imparato le manovre di gabinetto e l'arte di far andare avanti le pratiche; è riuscito a presentare all'opinione pubblica un'immagine appropriata della propria personalità.

Naturalmente, quest'evoluzione è stata lenta e progressiva. Ci è voluto del tempo perché Georges Pompidou riuscisse ad imporsi in seno al partito gollista. Ma una volta ottenuta questa vittoria, il partito gollista l'ha eletto a suo *patron*. Ciò è stato abbastanza facile dal momento che a partire dal 1965 molti gollisti hanno cominciato a dubitare del generale De Gaulle, quando quest'ultimo dovette presentarsi al ballottaggio per vincere le elezioni presidenziali. La preoccupazione di ciò che sarebbe accaduto « dopo De Gaulle » era prevalsa sul « gollismo ortodosso ». Rispetto ad un uomo che si pensava fosse vecchio e malato, Georges Pompidou si presentava come garante dell'avvenire e della sicurezza della conservazione del potere.

Tutto ciò ha turbato molto il generale De Gaulle. Era una cosa che non poteva sopportare; quando si rese conto che il suo Primo Ministro era il candidato « numero uno » alla sua successione, divenne furioso: proprio come avvenne a Luigi XIV quando il suo Intendente alle Finanze Fouquet si mise a dare feste più brillanti di quelle del re e si fece costruire un castello più fastoso di Versailles. La decisione di liquidare Pompidou è stata presa proprio in quel momento: bisognava solo aspettare che l'occasione opportuna si presentasse.

L'errore di Pompidou. Sotto il profilo costituzionale, secondo De Gaulle, il Primo ministro deve « emanare » dal Presidente della Repubblica. Deve essere lo strumento della sua politica e non il «soggetto» di una politica che possa contrastare quella del Presidente della Repubblica, appoggiandosi al Parlamento ed all'opinione pubblica. Questo è stato l'errore di Georges Pompidou, che poco a poco aveva imposto al governo ministri a lui fedeli e non gollisti « incondizionati ». I « pompidisti » non erano più gli uomini del generale.

Con grande abilità Georges Pompidou ha esteso il campo dei suoi poteri, ha saputo ridurre il ruolo dell'Eliseo per tutto quel che concerneva la politica interna francese. Sprofondato nella politica estera e nei grandi piani internazionali, assillato dall'ambizione di rendere alla Francia il suo ruolo di grande potenza fra gli Stati Uniti e la Russia, ossessionato dal desiderio di sanare le conseguenze di Yalta, il generale De Gaulle aveva progressivamente abbandonato nelle mani del suo Primo ministro tutta la politica interna; e Georges Pompidou l'aveva scaricato di tutte le preoccupazioni dell'economia nazionale e dei pasticci parlamentari. De Gaulle se n'è accorto molto tardi.

Già nel marzo 1967 aveva cercato di sbarazzarsi di Pompidou pensando di ricorrere all'allora ministro degli Esteri Maurice Couve de Murville, alto funzionario promosso ministro. Ma le elezioni del marzo 1967 non erano andate bene per il gollismo. La sinistra unita dietro a François Mitterrand aveva segnato molti punti a proprio favore, ed i gollisti erano riusciti a malapena ad ottenere la maggioranza all'Assemblea Nazionale. Per colmo di disgrazia Couve de Murville, che si presentava per la prima volta, non era stato eletto deputato. De Gaulle dovette rassegnarsi a conservare Georges Pompidou, sebbene desiderasse eliminarlo.

Durante gli avvenimenti del maggio scorso Pompidou ha commesso l'errore di misurarsi con De Gaulle; i «grandi baroni» del regime puntavano su di lui, pensando che De Gaulle fosse finito. Tutto ciò era più di quanto De Gaulle potesse sopportare. Una volta vinte le elezioni, il destino di Pompidou era nelle mani di De Gaulle. Questi avrebbe avuto il coraggio di sbarazzarsene? Alcuni dubitavano che De Gaulle avesse i mezzi per compiere un passo del genere: Georges Pompidou era diventato molto potente sia in seno alla classe politica sia agli occhi della opinione pubblica. Ma De Gaulle lo ha fatto, accollandosi in tal modo un grosso rischio. Perché?

Innanzitutto per rendere al Presidente della Repubblica, monarca incoronato dal suffragio universale, la pienezza dei suoi poteri. De Gaulle non tollera che qualcuno possa contestargli il suo potere; per lui non ci sono *predecessori* e non debbono esservi *successori*. Vuole restare unico. Ma la potenza di Georges Pompidou rendeva necessarie alcune manovre. Si è fatta correre la voce che non si è trattato di un *siluramento*, cioè di una caduta in disgrazia, ma anzi di una *promozione*. Quest'affermazione è falsa. Malgrado una lettera piena di elogi che gli ha mandato De Gaulle, domani Pompidou potrà essere solo quel che egli stesso, da solo, sarà capace di diventare: e De Gaulle non gli faciliterà il compito, anzi.

L'uomo degli industriali. Diamo ora una seconda ragione per l'allontanamento di Pompidou. Uscito da un ambiente popolare, amante del gioco delle bocce tanto diffuso nelle regioni mediterranee, una volta giunto al potere Georges Pompidou era diventato l'esponente principale della destra francese di tendenze più conservatrici. E' stata la sua attività nella Banca di Rotschild che lo ha modellato? E' difficile dirlo, ma in ogni caso egli godeva della fiducia della Borsa e delle grandi imprese industriali. Ha favorito con ogni genere di provvedimenti fiscali il grande capitalismo; si è opposto a qualsiasi decisione che favorisse i salari, alla lotta contro la speculazione fondiaria, alla riduzio- →

COUVE DE MURVILLE

René Capitant

ne degli scandalosi profitti raccolti dagli affaristi. Per questo comportamento è stato violentemente criticato dai gollisti di sinistra, e soprattutto dall'attuale ministro della Giustizia René Capitant. Quest'ultimo aveva dato le dimissioni dall'Assemblea Nazionale per non dover votare la fiducia a Pompidou e gli aveva pubblicamente dato del « cretino ».

Ministro divenuto troppo potente, ministro « reazionario » ed ostile a qualsiasi apertura a sinistra, Georges Pompidou era condannato agli occhi di De Gaulle. Ed ecco il paradosso: appropriandosi della vittoria elettorale di Pompidou, il Presidente della Repubblica ha scelto per sostituirlo Maurice Couve de Murville, un gran signore aristocratico, giocatore di golf, scettico e disincantato. Ma quest'ultimo « obbedirà », applicherà le scelte del generale De Gaulle e non cercherà di condurre un gioco politico personale.

Quali sono gli obiettivi? Per la prima volta nella sua carriera, De Gaulle non ha imbrogliato, non ha camuffato i suoi obiettivi, ma ha detto tutto prima delle elezioni. Certamente le grandi forze politiche conservatrici si sono dette: « se c'è Pompidou, lui farà capire al " vecchio " che sbaglia strada ». Ma Georges Pompidou non c'è più, e rimangono soltanto le dichiarazioni di De Gaulle che pretende di « trovare una terza via fra il capitalismo ed il comunismo ».

Qui ritroviamo la filosofia gollista. Per tanto tempo De Gaulle ha creduto che la grandezza della Francia passasse per una « grande » politica estera. Invano si è messo alla ricerca di conferenze internazionali in cui la Francia potesse stare sullo stesso piano degli Stati Uniti o della Russia. Invano ha cercato di costruire una Europa in cui egli sarebbe stato l'onnipotente Carlomagno, non « integrato » nell'Europa dei Sei e nelle clausole del Trattato di Roma. Ha cercato di svolgere un ruolo di mediazione fra Washington e Pechino. Ha cercato di distruggere la potenza del dollaro battendosi per il ritorno al tallone aureo. Ha fatto di tutto, e tutto invano.

Oggi De Gaulle crede che la Francia debba ritornare ad essere « esemplare ». Non più nella politica estera — dal momento che da molto tempo la politica estera della Francia è andata in frantumi — ma nel settore della politica interna. Come ha dato l'esempio nel 1789 dopo la Rivoluzione Francese, secondo De Gaulle bisogna che la Francia risponda oggi ai grandi interrogativi posti dalla società industriale e dai movimenti rivoluzionari presenti in tutti i paesi evoluti. Per De Gaulle il marxismo ed il comunismo sono superati, ed in ogni caso vanno respinti. Bisogna trovare soluzioni nuove ed audaci che riconciliino l'uomo e la macchina, il progresso tecnico e la libertà, l'organizzazione di massa ed il rispetto della persona umana. Allo stesso modo De Gaulle crede che il capitalismo sia condannato, e che occorra inventare formule nuove.

Tra Giovanna d'Arco e Mao. Chimere? Sogni? Forse. Ma gli intimi di De Gaulle sanno che il generale ha avuto lunghe conversazioni con André Malraux, suo fedele compagno e ministro per gli Affari Culturali. Malraux gli ha parlato a lungo dei suoi incontri con Mao Tse-tung. Sembra davvero che, alla fine della sua vita, il generale De Gaulle voglia gettare una specie di ponte fra i secoli ed i continenti, un ponte che congiungerebbe Giovanna d'Arco, l'eroina dell'indipendenza francese contro gli inglesi durante la guerra dei Cento Anni, allo straordinario mutamento umano annunciato dalla Cina di Mao Tse-tung. E' alla ricerca di una risposta che le società occidentali non hanno trovato, della quale si riesce ad afferrare solo un balbettio, le prime parole.

Ecco cosa si nasconde dietro la parola « partecipazione », questa parola che è così difficilmente traducibile in tutte le lingue. La partecipazione sembra la parola magica, la formula del « grande stregone », che permetterebbe alle Università di trovare la loro autonomia, alle regioni ed alle province di conseguire una specie di indipendenza, ai salariati delle imprese di essere informati, di contribuire alle decisioni dei padroni e di ricevere una giusta parte degli utili. E' una concezione gigantesca e vaga nello stesso tempo. Soprattutto nella Francia d'oggi, che è il paese delle « bastiglie » economiche cioè dei privilegi della ricchezza, uno dei paesi più conservatori d'Europa.

Non era Georges Pompidou l'uomo adatto ad una politica di questo genere. Ma Pompidou resta l'uomo della resistenza a questa politica. All'Assemblea Nazionale, fra i deputati gollisti già serpeggia la rivolta. Negli ambienti della Borsa e dell'alta finanza vi è la stessa atmosfera. De Gaulle vuole sbrigarsi. In linea di principio verso il 22 settembre dovrebbe esserci un referendum per chiedere direttamente al popolo di avvallare le grandi scelte golliste. Si mira ad ottenere l'appoggio dell'elettorato di sinistra in contrapposizione all'elettorato conservatore che ha permesso il trionfo nelle recenti elezioni.

In ciò si rivela tutto il machiavellismo della politica gollista. L'unità della sinistra si è frantumata, il Partito comunista ha perduto voti importanti. Ma alla fine della sua vita, invece di fare la politica della destra, De Gaulle vorrebbe far violenza all'Assemblea conservatrice che è stata eletta, indurla ad approvare riforme le cui conseguenze sono ancora difficilmente prevedibili. Se De Gaulle sparisse, per un accidente oppure per ragioni di salute, nulla potrebbe impedire il ritorno di Georges Pompidou. Ma se De Gaulle riuscisse nel suo intento, assisteremmo ancora una volta ad una ridistribuzione di tutte le carte politiche francesi.

Da una parte c'è un vecchio che non ha ancora finito di meravigliare la Fran-

cia e che, secondo quanto riferiscono i suoi intimi, è più dinamico che mai, allegro come un ragazzino al quale è riuscita una grossa burla, inquieto come un uomo che sta per tentare un colpo decisivo. Dall'altra parte ci sono forze conservatrici che, in nome dell'anticomunismo e della lotta contro la sovversione, aspirano ad insediare in Francia un regime « muscoloso », poliziesco, come quelli di Franco o dei colonnelli greci. Alcuni esponenti di queste forze sono ancora al governo. Infine, c'è una sinistra che va cercando se stessa in mezzo alle discordie e che attende la riapertura delle Università e gli sviluppi della situazione economica per fare un bilancio delle proprie forze. La sinistra, inoltre, si rende conto che la nuova politica gollista può « far presa » sui propri aderenti o almeno su una parte dell'opinione pubblica che di solito le è favorevole.

Anche questa considerazione sembra un paradosso. Ma bisogna ricordarsi dei profondi perturbamenti creati dalla politica algerina del generale De Gaulle, o dalla sua politica estera nei ranghi della sinistra. Mentre un Guy Mollet, segretario generale della SFIO — partito socialista — aveva proseguito la guerra d'Algeria ed organizzato la spedizione di Suez contro l'Egitto, il generale De Gaulle ha portato l'Algeria all'indipendenza, ha riallacciato i legami con le democrazie popolari, ha riconosciuto la Cina, è diventato popolare a Cuba. Cosa accadrà se si mostrerà altrettanto audace in politica interna? Affronterà decisamente la destra che ha eletto la maggioranza dei suoi deputati? E affronterà gli stessi deputati raggruppati intorno a Georges Pompidou, come già i deputati favorevoli all'Algeria « francese » si raggrupparono intorno a Jacques Soustelle, suo ex-luogotenente?

Queste sono le incognite presenti all'inizio dell'estate. Di una cosa si può esser certi: De Gaulle ha intenzione di impegnarsi a fondo e di battersi. Il suo governo, ha detto durante la prima riunione del Consiglio dei Ministri convocata dopo l'allontanamento di Pompidou, dev'essere un « governo da combattimento ». « Non si tratta di controllare la nostra vittoria — ha aggiunto — ma di sfruttarla ». Sotto l'uomo politico s'intravede ancora il colonnello che trent'anni fa riuscì a trovare l'unico modo possibile per vincere i « Panzer » tedeschi. De Gaulle sta sopravvalutando le sue forze? Non dovrà abbandonare a metà strada una parte delle sue pretese? Lo sapremo le prossime settimane.

CLAUDE KRIEF

MENDÈS FRANCE

SINISTRA FRANCESE

tempo di riflessione

Per la sinistra francese è venuto il tempo della riflessione. Deve meditare non soltanto sulle conseguenze della pesante sconfitta elettorale subita, ma anche sulla sua incapacità a dare una conclusione politica alla crisi rivoluzionaria di maggio. All'interno di ogni partito vengono a galla interpretazioni contradditorie e appaiono le divisioni. Tuttavia nessuno si sente di provocare una crisi, perché nessuno sembra completamente sicuro delle soluzioni da adottare.

E' per questo che il comitato centrale del partito comunista si limita a ripetere i temi che erano stati sviluppati già all'indomani della consultazione elettorale: critica violenta ai gruppi di sinistra e al PSU, che sono accusati di avere aiutato, con il loro atteggiamento « avventurista », il governo a esercitare un vero e proprio « ricatto della paura »; volontà di difendere le conquiste sociali ottenute in giugno che sono già minacciate dell'aumento dei prezzi; desiderio di consolidare l'unità della sinistra domandando alla Federazione di riprendere la discussione sul programma comune. La direzione del partito ha rimandato a più tardi l'esame delle divergenze che si sono manifestate nel corso della crisi di maggio-giugno. Queste divergenze riguardano beninteso il giudizio sul movimento degli studenti e degli intellettuali, ma anche l'analisi degli sviluppi verificatisi in seno alla classe operaia.

Il PCF sulla « linea polacca ». Per alcuni membri dell'Ufficio politico, il partito non ha tenuto abbastanza conto delle aspirazioni della classe operaia tradizionale e ha sottovalutato il ruolo dei nuovi strati salariali che diventano sempre più numerosi e attivi. Questa critica urta tuttavia contro il pensiero della maggioranza dell'ufficio politico che ritiene che la linea seguita in maggio-giugno sia stata del tutto corretta. Waldeck-Rochet, la cui responsabilità personale è direttamente impegnata, ha abbandonato la posizione « centrista » che era stata fino ad ora la sua per avvicinarsi al gruppo dei « settari » (Marchais, Plissonnier, Fajon).

I « liberali » (Garaudy, Lery) si trovano così nettamente in minoranza; attualmente non hanno interesse ad avviare un dibattito.

L'evoluzione della direzione del PCF rischia tuttavia di avere una ripercussione sul piano internazionale. Il partito, che a primavera si trovava a metà strada tra la linea « cecoslovacca » e la linea « polacca », pende ormai sempre più apertamente a favore di quest'ultima.

Federazione e PSU. Per quanto riguarda la Federazione della sinistra democratica e socialista la situazione si presenta in una maniera molto differente. Qui non si tratta di difendere la politica seguita in maggio-giugno perché, in verità, questa politica non c'è stata. Fra il polo di influenza costituito dal PCF e dalla CGT e quello formato dal movimento studentesco, il

→

PSU e la CFDT, la Federazione non ha contato. Si è limitata a seguire il movimento senza prendere nessuna iniziativa. E' questa assenza che gli viene violentemente rimproverata sia dai giovani socialisti che dai membri dei Club. Sono state fatte dichiarazioni, circolano mozioni. Ma nulla di importante si verificherà prima dell'autunno.

L'ultima riunione dell'ufficio politico della Federazione è stata malinconica ma calma. Gli amici di François Mitterrand (che ha perduto molta autorità e prestigio durante la crisi) temevano che la SFIO esigesse la nomina di un nuovo presidente. Ma non se n'è fatto niente. I membri della SFIO sono troppo accasciati per lo scacco subito per pensare a grandi cambiamenti. Vi è senza dubbio tra loro una tendenza al ripiegamento sulla « vecchia casa » (Notebart) ed una tendenza alla rottura dell'alleanza comunista (Defferre), ma il comitato di direzione è in gran maggioranza favorevole al mantenimento dello *status quo*. Nei radicali si nota invece una forte corrente favorevole a un ravvicinamento ai centristi. Non è impossibile che si verifichi qualche defezione da questo lato.

Anche il PSU attraversa un momento di disagio. L'aumento sensibile del numero dei suoi aderenti (ne aveva 11.000 prima della crisi, ora ne ha 20.000) non cancella interamente la delusione elettorale.

Presentandosi in 317 circoscrizioni rispetto alle 110 del 1967, il partito è passato dai 500.000 agli 874.000 voti: sperava di raggiungere una cifra oscillante da 1.200.000 a 1.500.000 voti. La delusione conta tuttavia molto poco rispetto alle difficoltà sollevate dal cambiamento di orientamento che si è verificato durante la crisi. Il PSU ha più seguito che guidato il movimento studentesco, e il movimento era a sua volta profondamente influenzato dalle correnti trozkiste e castriste. Di qui la tentazione di costituire un raggruppamento rivoluzionario che si situerebbe alla sinistra del partito comunista. Tentazione che è di un certo numero di dirigenti del partito e notoriamente di Marc Heurgon, ma non del segretario nazionale Michel Rocard che si è da tempo inserito nelle linea « nuova sinistra » e « socialismo moderno ».

Ma anche qui si cerca di agire con discrezione. Alla fine del mese di agosto si terrà una sessione di studio del comitato politico del PSU. E' stata lanciata l'idea di un incontro nazionale delle diverse forze di sinistra che si terrà in autunno. Dal canto suo la Federazione intravvede la possibilità di riunire per lo stesso periodo gli « stati generali » della sinistra.

« 1917 e 1905 ». In effetti il grosso problema per il movimento socialista francese è di trarre un ammaestramento dalla inattesa ma prodigiosamente istruttiva rivoluzione di luglio che, per quattro settimane, ha sconvolto il paese. La successiva disfatta elettorale non è in effetti che la conseguenza logica dell'assenza di strategia e dell'incoerenza tattica di cui hanno dato prova gli stati maggiori della sinistra, in un momento in cui 9 milioni di lavoratori erano in sciopero, in cui migliaia di officine e l'insieme delle università erano occupate, in cui la legalità era in vacanza e il governo non riusciva a ristabilirla.

Per la prima volta avvenimenti di grande ampiezza hanno dimostrato la giustezza delle tesi che, sotto il nome di « riformismo rivoluzionario », sono nate qualche anno fa in Italia e in Francia. Sono state occupate « posizioni di potere ». Sono state avanzate « rivendicazioni qualitative » relative al problema della gestione economica. Un legame stretto si è stabilito tra l'azione dei sindacati e quella dei partiti politici. La società capitalista è stata contestata nei suoi meccanismi d'autorità, di comando e di direzione, e non soltanto in funzione dell'ingiustizia sociale che ha creato. Si è così aperta la via di una transizione verso la democrazia socialista. Ma non c'era nel mese del maggio 1968 in Francia alcuna forza politica capace di trascinare il movimento su questa via. Gli uni non pensavano che allo sbocco parlamentare, gli altri facevano dell'insurrezionalismo senza insurrezione, altri ancora si contentavano di pregare che De Gaulle se ne andasse.

A un giornalista che, nel momento più grave della crisi, gli domandava ironicamente « se credeva di essere nell'ottobre 1917 », uno dei principali animatori del movimento studentesco replicava: « no certamente, non siamo che nel 1905 ».

Non sorridiamo a questa battuta. Tutte le rivoluzioni sono state fatte dalla gioventù e tutte le rivoluzioni hanno bisogno di un passato. Gli uomini del 1793 non facevano che invocare gli esempi dell'antichità: e tuttavia la Francia di quell'epoca somigliava così poco alla repubblica romana quanto quella di oggi somiglia alla Russia degli Zar. 1905 vuol dire insomma una situazione che è già rivoluzionaria, ma in cui non si trovano ancora riunite le condizioni per un successo decisivo; il regime che bisogna abbattere non ha ancora esaurito tutte le sue risorse, e le forze che lo possono rovesciare non sono realmente pronte a realizzare il loro compito. Si assiste così ad una specie di « ripetizione generale ».

Da questo punto di vista il riferimento al 1905 è assolutamente pertinente. Ma non inganniamoci: questa « ripetizione generale » non vale solo per la Francia. Essa vale per tutta l'Europa, per tutti i paesi ad industrializzazione avanzata.

GILLES MARTINET ■

MITTERRAND

MOSCA: *l'omaggio al monumento all'eroe sovietico*

MEDIO ORIENTE

il cerchio della violenza

Fra dichiarazioni ufficiali e riservate, fra smentite e richieste di chiarimenti, fra incontri a livello più o meno elevato, ma anche fra l'afflusso di nuove armi e la ripetizione di scontri sanguinosi sui confini, il dialogo indiretto fra paesi arabi e Israele continua, coordinato genericamente dalla missione del rappresentante dell'ONU Jarring. Sono i governi arabi ad avere l'iniziativa: perché i paesi arabi, più di Israele, hanno bisogno in questo momento della pace. Israele può sperare invece di ricavare altri vantaggi dalla sedimentazione degli effetti della « guerra dei sei giorni », forte della esperienza di un anno di *status quo* e di venti anni di « fatti compiuti » — e lo dimostra l'imbarazzo dei dirigenti israeliani in occasione delle *avances* più significative del Cairo — ma la tattica dilatoria di Levi Eshkol dovrebbe avere un limite nella minaccia incombente di una ripresa in grande stile della corsa agli armamenti in tutta la regione oltre che nell'insostituibilità per qualsiasi Stato, e quindi per Israele, di un regime di pace e di convivenza con i paesi vicini. Lo stesso equilibrio internazionale fra Stati Uniti e URSS, dei cui contrappesi le parti sembrano giovarsi entrambe, ciascuna per i propri fini, potrebbe subire dei mutamenti con effetti sconvolgenti.

La fase diplomatica in cui è entrata la questione medio-orientale è caratterizzata dal maggior rilievo politico assunto dalla RAU. La fase incentrata sulla Giordania è apparentemente esaurita: il governo di re Hussein è probabilmente troppo debole per tentare una pacificazione isolata e Israele potrebbe aver compreso per suo conto che la chiave di ogni sistemazione duratura, fosse pure la sanzione di una « capitolazione », è l'Egitto. Il negoziato con la Giordania ha anche l'inconveniente di dover affrontare allo scoperto il problema della Palestina, esasperato dalla crescente autonomia delle organizzazioni arabo-palestinesi, che si battono per la « liberazione » rimettendo in discussione l'assetto della regione e scavalcando i governi in carica. Il problema non può evidentemente essere aggirato o abolito per il solo fatto di spostare il tiro della trattativa verso Il Cairo, ma è logico attendersi che un accordo in quella direzione possa provocare un impulso generalizzato, sdrammatizzando tutto il complesso delle relazioni arabo-israeliane, anche nel loro profilo più insanabile, quello dei diritti « nazionali » della popolazione araba della Palestina.

« Riconoscere » la realtà israeliana. L'atteggiamento del governo egiziano non è privo di contraddizioni, come è inevitabile finché il rapporto fra autorità e opinione pubblica non sarà chiarito e finché il governo non avrà la certezza che Israele non scambi per debolezza ogni sua offerta di pace, ma da esso si ricava nondimeno un disegno sufficientemente preciso. Il gioco delle parti ha affidato al ministro degli Esteri Riad la funzione della « colomba », forse a titolo di sondaggio, e al presidente Nasser il ruolo mediano di chi è investito di particolari responsabilità. Riad ha rilasciato a Copenaghen il 3 luglio una dichiarazione assolutamente distensiva, nuova soprattutto nella forma, affermando che « Israele è un fatto, ci piaccia o no »: un tono che ricorda l'apertura di Bourghiba del 1965, quando per la prima volta un capo di Stato arabo parlò di « riconoscere » la realtà israeliana. A Mosca Nasser è stato più cauto, a tratti duro, insistendo per un aumento dell'appoggio politico-militare dell'URSS e lasciando capire che la RAU sarebbe pronta a combattere se l'intransigenza di Israele non consentirà una sollecita applicazione della ormai famosa risoluzione dell'ONU del 22 novembre 1967.

Fra le parole attribuite a Riad (e parzialmente smentite il 7 luglio dall'agenzia ufficiosa egiziana, che ha escluso in ispecie la possibilità di un riconoscimento diplomatico dello Stato ebraico) e i termini del comunicato finale sui colloqui russo-egiziani del 4-9 luglio (comunicato che è a sua volta il frutto di un compromesso perché l'URSS ha certamente opposto qualche resistenza alle richieste più pressanti del presidente egiziano in tema di armi offensive) non si avvertono in fondo differenze sostanziali. Il motivo centrale è la disponibilità della RAU alla « soluzione politica », da valere non solo per la situazione contingente creata dalla guerra del 1967 ma per il contesto più generale delle relazioni fra paesi arabi e Israele: in questo senso Nasser può aspirare a rappresentare tutti gli arabi, malgrado la persistente « fronda » estremista della Siria e della più lontana Algeria. La proposta di pace ha però una condizione, che Riad tende a lasciare sfumata sullo sfondo, mentre Nasser è costretto a darle un risalto almeno pari. La RAU non può rinunciare alla « liquidazione delle conseguenze dell'aggressione israeliana », e cioè al ritiro delle truppe israeliane dai territori occupati nel giugno 1967. Come in passato, gli arabi possono accettare le conseguenze della sconfitta precedente, ma non quelle dell'ultima.

Solo in apparenza la condizione è un ostacolo per l'adesione di Israele ai piani di soluzione politica di parte egiziana, che ricalcano a grandi linee lo schema della risoluzione del 22 novembre (sgombero dei territori conquistati, riconoscimento reciproco dell'integrità degli Stati del Medio Oriente, libertà di navigazione, soluzione dei problemi dei profughi, confini sicuri e garantiti). Essa è in realtà non solo l'ovvio compenso al senso di frustrazione della popolazione araba — di quella egiziana non meno che di quella palestinese — per la vittoria militare di Israele e la relativa « usurpa-

→

zione » territoriale, in più rispetto al fatto storico della fondazione dello Stato ebraico, ma è l'esatto corrispondente delle tesi che hanno sostenuto l'azione militare di Israele del 5 giugno 1967: per questo Israele mostra paradossalmente tanto sollievo alla ritrattazione delle dichiarazioni più promettenti. La « liquidazione delle conseguenze dell'aggressione » consiste infatti in pratica nel ripristino della situazione di prima della guerra, situazione che Israele ufficialmente non ha mai contestato nei suoi termini politico-statuali se non fosse stato per la minaccia che il non riconoscimento degli arabi faceva incombere sul suo futuro: quella precarietà sarebbe placata però ora dall'accettazione da parte araba, ribadita solennemente nel comunicato di Mosca, di tutti gli altri punti della risoluzione del 22 novembre.

Le proposte di pace egiziane. Se Israele ha voluto assicurarsi con la guerra preventiva la « sicurezza », non si può dire che le proposte di pace egiziane non siano serie. Il Cairo sembra accettare anche la dislocazione di « caschi bleu » dell'ONU sulle frontiere e ha già accettato la libertà di navigazione per le navi israeliane nel golfo di Aqaba e nel Canale di Suez. Per dare più evidenza all'impegno (e rimediare subito allo svantaggio economico per la sua economia della chiusura del Canale), ha persino proposto di far passare liberamente le navi di Israele per Suez anche prima di una soluzione globale del problema, purché le truppe israeliane arretrino di qualche chilometro dalla riva del Canale, in modo da non mettere più in dubbio la sovranità sulla via d'acqua. Tutto conferma l'assunto di partenza: la pace non è mai stata così urgente per i governi arabi, che sarebbero ormai in grado di presentarla alla propria opinione pubblica come un prezzo indispensabile da pagare per la ripresa nazionale. Unica riserva del piano sarebbe il non riconoscimento diplomatico, ma gli arabi hanno ragione di dire che anche in altre regioni del mondo (basta citare per tutti il caso della Germania orientale) la convivenza non è impedita dal reciproco non riconoscimento, per quanto anomalo possa essere il rifiuto di sancire legalmente la realtà di fatto.

La reazione di Israele invece non si è discostata finora dal principio della globalità: Israele vuole trattare solo direttamente con gli arabi, escludendo anche la mediazione di Jarring nella sua espressione più incisiva di « tramite », e vuole risolvere tutti i problemi insieme. Anche la proposta sulla navigazione di Suez è stata respinta nel nome di questo singolare « massimalismo ». A turbare l'atmosfera è intervenuta anzi la pesante rappresaglia scatenata dalle forze armate israeliane contro la città di Suez l'8 luglio (che ha causato una cinquantina di morti) per « punire » un'isolata azione egiziana al di là del Canale (con una vittima fra le forze israeliane): non è una coincidenza che Israele — avendo infierito contro i resti del regno di Hussein nella fase « giordana » delle trattative informali (o potenziali) — abbia scelto questa volta l'Egitto, e più specificamente la zona del Canale, per i suoi *raids* di monito. Si radica così la convinzione che la sicurezza che Israele affermava di voler cercare con la guerra preventiva si identifica ormai agli occhi dei dirigenti israeliani con le frontiere « naturali » conquistate sul terreno di battaglia, al punto da illudersi di poter fare a meno della « pace ».

ASSUAN: *operai egiziani al lavoro*

Troncare il cerchio della violenza. Corollario di questa impostazione è il riarmo per mantenere i rapporti di forza allo stadio di superiorità che ha sempre permesso a Israele di vincere le sue guerre con gli arabi. Israele ha ottenuto dagli Stati Uniti una fornitura di missili del tipo *Hawk* e bussa per avere aerei *Phantom*. Non è l'approccio più consono allo squarcio che era stato dischiuso dalla proposta di Kossighin di arrivare ad un embargo concordato sulle armi alla volta del Medio Oriente. Nei colloqui di Mosca con i dirigenti sovietici, è probabile che Nasser non sia stato accontentato proprio nelle sue richieste di armi, ma la spirale, in mancanza di accordi più solidi, è destinata a rimettersi in moto, se non altro perché le grandi potenze trovano più facile e immediato controllare i propri alleati nella regione manovrando le partite di armi.

La funzione delle grandi potenze, per quanto trasparente sia il loro intento di moderazione, rischia in effetti di essere di scarsa utilità se non si troverà un punto di incontro fra le rispettive posizioni. Gli Stati Uniti dovrebbero teoricamente influire su Israele e l'URSS dovrebbe agire sulla RAU (o la Siria), ma l'unico collegamento fra i due ordini di pressioni è *l'entente* russo-americaan, portata di per sé allo immobilismo e sensibile a troppi sbalzi di diversa origine per essere un pegno di stabilità, tanto più perché la stabilità nel Medio Oriente esige uno sforzo « attivo » contro la degradazione di una situazione obiettivamente ingiusta. Quando Nasser dice « noi siamo per la pace, ma la pace non è lo *status quo* », non interpreta solo la posizione degli arabi: gli incidenti, la tensione, gli odi che si moltiplicano nei territori occupati sono altrettanti buoni motivi per rivelare anche ad Israele che lo *status quo* non può essere la vera pace per il Medio Oriente. Perché il diritto ad esistere di Israele divenga « reale », da astratto qual è nella concezione del mondo arabo, è necessaria comunque un'integrazione fra le politiche di tutti i popoli che vivono nella regione, e presuppone quindi di troncare il cerchio della violenza e delle prove di forza. **GIAMPAOLO CALCHI NOVATI** ■

New York: *la sfilata elettorale*

McCarthy

L'ELETTORE FRUSTRATO

San Francisco, luglio

Eleggere il Presidente degli Stati Uniti è un affar serio, non solo perché rappresenta la continuità e la stabilità del sistema americano, ma anche perché oggi il suo ufficio è il centro del più accumulato potere sulla faccia della terra e la designazione di chi lo debba ricoprire diventa un fatto di estremo interesse non solo per il popolo americano. La scelta del Presidente degli Stati Uniti è sempre stata considerata il simbolo della funzionalità e della democraticità delle loro istituzioni politiche. Walt Whitman scrisse: « Non conosco niente di più grandioso, nessun risultato più trionfale della fede nell'umanità, che una ben combattuta campagna elettorale americana »; e Hamilton, un altro profeta tanto caro agli americani, scriveva « Non è lontano il tempo in cui ogni questione vitale dello Stato convergerà sulla domanda: Chi sarà il prossimo Presidente ».

Quel tempo pare sia venuto oggi per molti, ma la scelta del Presidente, invece di rappresentare una riprova della continuità del sistema, della sua democraticità e della validità delle sue istituzioni, viene vista ormai da molti come un altro esempio della crisi profonda nella quale si trova il sistema americano stesso.

Nel 1776, i « Padri Fondatori », affermando la loro indipendenza dal dominio inglese, si permisero una rivoluzionaria affermazione della eguaglianza e dei diritti degli uomini. Nelle parole stilate da Jefferson, che pur nel suo stato della Virginia coltivava migliaia di ettari di terra con centinaia di schiavi, la Dichiarazione suonava così: « Noi riteniamo che queste verità siano di per sé evidenti: che tutti gli uomini sono creati uguali; che sono dotati dal loro Creatore di certi diritti inalienabili; che fra questi vi sono la vita, la libertà e la ricerca della felicità ». (E' interessante notare che nella prima versione invece del diritto alla felicità si parlava del diritto alla proprietà).

Quando però, undici anni dopo, si trattò di scrivere la Costituzione, il carattere elitario della loro società ed il mantenimento della relativa struttura di potere non poterono essere messi in dubbio e, stabilendo il meccanismo secondo il quale si sarebbero dovuti scegliere i vari Presidenti degli Stati Uniti fino ad oggi, i Fondatori rinunciarono agli ideali di eguaglianza e di democraticità. Si pensò che il popolo non fosse assolutamente in grado di giudicare i vari candidati alla Presidenza e di fare una scelta intelligente, si temette che la gente dei vari Stati avrebbe votato esclusivamente per i candidati delle proprie circoscrizioni e si concluse perciò che la elezione non dovesse avvenire per suffragio diretto, ma piuttosto attraverso un sistema di grandi elettori. Questa ovviamente fu la soluzione voluta dai delegati del Sud che, nel caso di un suffragio popolare, avrebbero dovuto dare agli schiavi il diritto di voto per bilanciare i voti delle più numerose popolazioni degli Stati del Nord.

Questo è ancora oggi, a parte certi ritocchi, il sistema elettorale col quale si sceglierà il prossimo Presidente degli Stati Uniti.

Un meccanismo oscuro. Dal punto di vista costituzionale, il sistema funziona così: a novembre i cittadini sono chiamati non a votare per un candidato alla Presidenza, bensì a designare gli « elettori » che a loro volta voteranno per il Presidente. In alcuni Stati, il nome dei candidati alla Presidenza non figura neppure nelle liste, in altri il nome degli « elettori » è legato a quello di uno dei candidati designati dalle convenzioni di partito. Tecnicamente, le elezioni primarie che sono già avvenute e le convenzioni dei due grandi partiti, che avranno luogo ad agosto, fanno parte del processo extra costituzionale; questa procedura fu solo introdotta agli inizi dell'800, la costituzione non ne parla ed i vari Stati sono liberi di avere o non avere queste elezioni primarie e comunque le tengono secondo regole locali che non

MITCHELL E ZAGARELLI *candidati del P.C. alla Presidenza*

hanno nessuna rilevanza nella legge federale.

Dalle elezioni di novembre viene dunque fuori il cosidetto « collegio elettorale », composto di 538 persone elette dai vari Stati secondo un criterio che solo approssimativamente rispetta le varie popolazioni di questi. Questi grandi elettori, che poi a loro volta attraverso un voto segreto eleggeranno il Presidente, sono solitamente figure di prestigio dei due partiti che ovviamente, rispettando la disciplina di gruppo, voteranno per il candidato designato alla Convenzione. Dal punto di vista strettamente giuridico, però, i grandi elettori non sono obbligati a votare in questo modo e ci sono stati vari casi in cui il loro voto è andato a un candidato diverso da quello al quale si erano impegnati. Il processo secondo il quale dunque viene scelto il Presidente, rimane centrato sullo invisibile lavoro della macchina dei partiti e nell'oscuro meccanismo del collegio elettorale, nonostante che attraverso la spesso carnevalesca campagna elettorale milioni di cittadini abbiano l'impressione di parteciparvi sostanzialmente.

Il principio palesemente non democratico, affermato dai Fondatori, secondo cui il Presidente non deve essere eletto con suffragio popolare, è rimasto immutato, così come lo sono rimasti gli interessi intesi a mantenere questo sistema che lascia a gruppi chiusi di potere il monopolio delle scelte politiche. Questi gruppi duecento anni fà erano rappresentati dagli stessi Padri Fondatori che nel giro dei primi anni si avvicendarono alla Presidenza, oggi sono rappresentati dalla burocrazia dei due partiti.

La politica dei « nuovi liberali ». Il sistema ha permesso fino ad oggi di eleggere 14 Presidenti che non avevano ottenuto la maggioranza del voto popolare, di eleggerne tre nonostante che avessero ricevuto meno voti del loro avversario (Kennedy è stato il quarto, secondo un conteggio per il quale ottenne meno voti di Nixon) e teoricamente permetterebbe l'elezione a Presidente di un candidato che abbia ottenuto soltanto il 25% dei voti popolari. Se infatti nessuno dei candidati riesce ad avere la metà più uno dei voti del collegio elettorale (il che è già avvenuto due volte nella storia americana) la votazione del Presidente viene allora rimessa alla Camera dei Rappresentanti dove ogni Stato (oggi 50), senza riguardo per l'enorme differenza di popolazione, e per i risultati di novembre, conta un voto a favore di uno dei 3 contendenti che siano in testa nei conteggi.

Le critiche a questo sistema elettorale sono vecchie quanto il sistema stesso, e si sono registrate più di cento proposte di emendamenti per mutarlo. Lo stesso Wilson 40 anni fa scriveva che non ci dovrebbe più essere una convenzione per l'elezione del candidato alla Presidenza, e che la nomina dovrebbe essere fatta dal popolo stesso attraverso le urne. Le proposte non sono mai diventate legge e la forte struttura dei partiti, con i loro *boss* e i loro nodi di potere, è riuscita a mantenere questo sistema che permette il controllo assoluto dell'aspetto meno palese della nomina (quello della Convenzione), lasciando al voto popolare la parte apparente, ma irrilevante, del processo elettorale, specie quello nelle primarie. E' riuscita altresì ad impedire la formazione di nuove strutture politiche e di nuovi partiti che rappresentassero minimamente una sfida a quelli costituiti.

Dinanzi a queste constatazioni, divenute più drammatiche negli ultimi anni e, più recentemente, per la rilevanza dei problemi legati alla formulazione di politiche come quelle relative al Vietnam, ai problemi urbani, ai diritti civili, ha acquistato un crescente, anche se non minaccioso significato la tendenza ad uscire dalla politica, a rinunciare alla utilizzazione del sistema politico, come strumento per la rappresentazione di nuovi interessi e di nuove volontà. Da un lato, gli atteggiamenti « rivoluzionari » di certe frange della nuova sinistra; dall'altro, un rifiuto ed un disinteresse che ha il suo estremo nella filosofia degli hippies. Sul recupero di questi settori centrifughi si è sostanzialmente fondata la posizione politica dei « nuovi liberali », come potremmo chiamare McCarthy (e come era Bob Kennedy) rispetto ai liberali di ieri, rappresentati da Johnson e dallo stesso Humphrey. Il senso di questo impegno al recupero e con ciò al mantenimento, magari ammodernato, del sistema com'è, è chiaro in una delle prime dichiarazioni di McCarthy il quale esprimeva la speranza che la propria candidatura sarebbe servita « a combattere il crescente senso di alienazione dalla politica che credo è correntemente riflettuto nella tendenza a ritirarsi dall'azione politica, a parlare di non partecipazione, a diventare cinici e a minacciare appoggi a terzi e quarti partiti o a movimenti politici irregolari ». Kennedy era sulle stesse posizioni, e commentando la candidatura di McCarthy disse che essa avrebbe « contribuito a far esprimere agli americani le loro frustrazioni a parole anziché in atti di violenza », e che questa rappresentava « un'importante e significativo servizio per la nostra società ».

L'ipotesi del quarto partito. La scarsa rappresentatività del sistema elettorale al suo stato attuale non è solo stata rilevata dai « dissidenti » che vedono in esso una forma per la conservazione del potere da parte dei gruppi

che lo controllano, ma è entrata anche nella discussione di molti moderati progressisti che certo vedevano un crescente pericolo nelle due radicalizzazioni di destra e di sinistra e nella perdita di una parte della loro naturale base politica nelle cresciute masse dei giovani disimpegnati: da un lato la formazione p. es. di un partito ideologico come il Peace and Freedom Party; dall'altra la candidatura di George Wallace. In recenti inchieste di opinione, Wallace sembra che riceverebbe circa il 14% dell'elettorato nazionale nel caso di una elezione Nixon-Humphrey e il 17% in una Humphrey-Rockefeller, questa percentuale comunque è rappresentata da forti concentrazioni di voti negli Stati del sud nei quali Wallace sarebbe in grado di guadagnarsi molti « voti elettorali » che nei calcoli di alcuni possono già raggiungere un centinaio. Se questo si verificasse, la elezione del Presidente andrebbe allora alla Camera; Wallace avrebbe in tal caso una enorme forza contrattuale ed a quel punto ogni sorpresa sarebbe possibile. Le tesi che la candidatura McCarthy possa servire a recuperare al sistema ed in particolare al Partito Democratico, l'elettorato giovanile e ad allargare la base contro gli estremisti di destra e di sinistra è più che verosimile. Il problema sta ora nel vedere se McCarthy riesca a portare con sé i suoi sostenitori, una volta che il candidato del partito Democratico sia Humphrey e lui decida di appoggiarlo.

In previsione di una situazione di questo genere, non si fa ormai che parlare di un quarto partito. L'ipotesi è sulla bocca di molti e fra le varie profezie ci sono anche quelle fantapolitiche che vedono McCarthy e Rockefeller, sconfitti alle relative convenzioni, fondare un movimento congiunto.

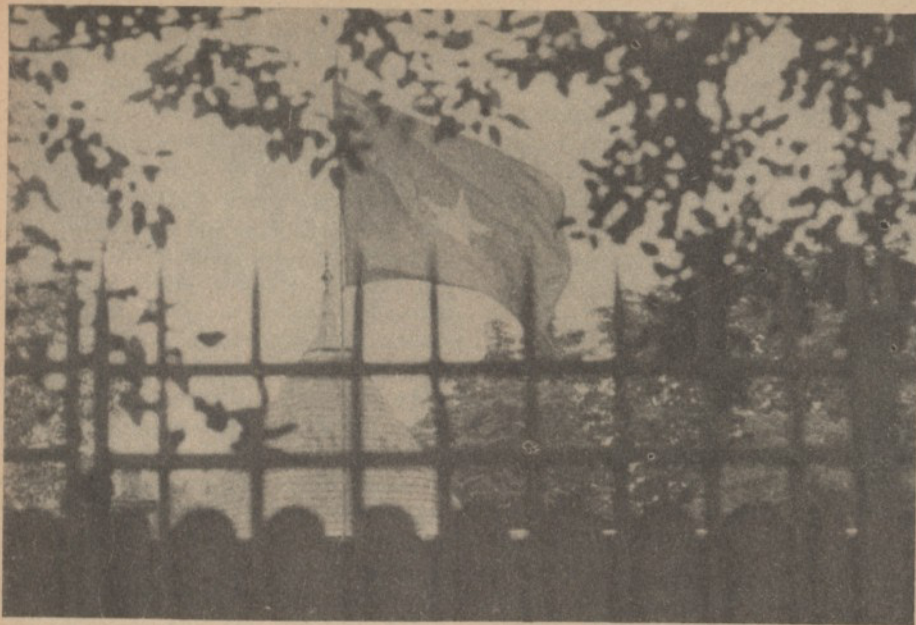
E' difficile prevedere cosa farà Mc Carthy una volta che la convenzione si sia chiusa, come oggi pare sempre più probabile, con la elezione del suo avversario Humphrey. I suoi sostenitori sono molto più attivi e molto più loquaci di lui sulla prospettiva di iniziare un movimento indipendente. McCarthy vi ha solo alluso e se dovesse tener fede ad una sua dichiarazione fatta recentemente in Oregon, « la mia strategia è di camminare scalzo attraverso il Mar Rosso », dovrebbe soddisfare le aspettative di molti che ancor oggi lo sostengono, e tirare le conclusioni di questa sua campagna che, come lui stesso continuamente ammette « è un test del sistema ». E dubbio che lo faccia. Comunque se questo quarto partito si facesse non avrebbe possibilità di vincere la Presidenza perché ormai è impossibile la iscrizione di una nuova lista in undici Stati e dopo la convenzione democratica le possibilità sarebbero limitate a soli 27 Stati che, anche se vinti tutti, rappresenterebbero meno dei « voti elettorali » necessari alla nomina; rimarrebbe solo la possibilità, impedita la elezione in prima istanza, di influenzarla una volta alla Camera.

ROCKEFELLER

N. Y.: *manifestazione elettorale repubblicana*

Un riflusso radicale. Il quarto partito rimane nella cronaca, negli editoriali, nelle lettere al direttore di vari giornali, nelle riunioni dei maccartisti che non vedono altre possibilità di farsi sentire. Se fosse stato Kennedy, come molti già suggerivano, ad intraprendere una simile avventura ci sarebbero state forse possibilità di un certo successo e la sua messianica visione di « un diritto morale alla leadership di questo pianeta » avrebbe contribuito a dargli spinta. Avrebbe comunque rappresentato un sofisticato tentativo dei « neo-liberali » a mantenere il « sistema » sfidando dall'interno, recuperando vari settori della sinistra e comunque danneggiando la opposizione ideologica dei gruppi più avanzati. Con McCarthy questa possibilità mi pare più remota. Ma comunque vadano le cose, le istituzioni come esse sono stanno attraversando una crisi di sfiducia; non solo i gruppi di minoranza, come i negri, diffidano sempre più delle possibilità di esprimere la loro volontà attraverso di esse e ricorrono ad azioni come per esempio il boicottaggio economico deciso dalla Campagna dei poveri; non solo vengono messe sotto accusa dai dissenzienti e dai « rivoluzionari » che ne espongono la indemocraticità, ma una crescente sfiducia nella loro rappresentatività si può diffondere fra la popolazione media e ben pensante la quale per ora continua a firmare petizioni che sa già abbastanza inutili in favore di McCarthy.

La mancanza di flessibilità e di adattamento, se dovesse continuare a manifestarsi, rischierebbe di riportare nelle file radicali tutti quelli che avendo tentato di « usare il sistema » così com'è si accorgeranno di essere stati ingannati (è già questa l'idea di molti sostenitori di McCarthy quando contano il numero dei delegati assegnati loro dal partito rispetto al numero dei voti ottenuti nelle primarie). E' logico attendersi, in questo caso, un incremento delle manifestazioni di piazza ed una rapida *escalation* della violenza; tanto più gravi in quanto la capacità di recupero e di assorbimento di fronte ad esse non è ancora stata provata.

TIZIANO TERZANI ■

CHOISY-LE-ROI: *la residenza della delegazione nordvietnamita*

VIETNAM

la dottrina abrams

U **Thant,** il segretario dell'ONU, dice che sarà lunga molto lunga la strada per la pace in Vietnam. Fonti americane lasciano credere che siamo alla vigilia di fatti nuovi, importanti e decisivi. Si riparla di sospensione totale dei bombardamenti sul Nord, e quindi di possibilità di rapido accordo con Hanoi. Purché Hanoi accetti la famosa *descalation,* sospendendo le infiltrazioni di uomini e di aiuti al Sud.

Però si dice anche che la *descalation* a Nord (interruzione dei bombardamenti aerei) sarà accompagnata da una *escalation* a Sud, non vietnamita bensì americana. E questa sarebbe la nuova dottrina Abrams (dal nome del successore di Westmoreland, il generale Creighton Abrams).

In che cosa consiste? E' presto detto: sospendendo i *raids* sul Nord-Vietnam, tutto lo sforzo bellico americano verrebbe concentrato nel Sud, contro i guerriglieri, con il preponderante uso dell'aviazione. Gli americani terrebbero le principali città costiere — in parte la teoria delle *enclaves* propugnata dal generale della riserva Gavin, ex ambasciatore a Parigi —, ma con la differenza che le *enclaves* non resterebbero passive, come elemento di pressione e di presenza americana (la tesi originaria di Gavin fu sempre giudicata « suicida » dal Pentagono); al contrario sarebbero i punti d'appoggio per sferrare colpi di maglio sulle retrovie Vietcong. In parole povere: gli americani terrebbero Saigon, Danang, Hué, e altre città importanti; il resto del Sud-Vietnam verrebbe « setacciato a dovere » fino alla liquidazione degli ultimi contingenti armati «irregolari». Il Nord-Vietnam dovrebbe «soltanto» accettare, in cambio dell'immunità del suo territorio, che a Sud l'aviazione americana possa sfogare tutto il potenziale offensivo.

Clifford a Saigon. Pare che la dottrina non sia soltanto di Abrams, ma anche del nuovo segretario alla Difesa americana, Clark Clifford. Il quale sarebbe andato a Saigon proprio per controllare il piano operativo.

Gli ottimisti, in America, dicono che Hanoi è ormai a terra, dopo tre anni e mezzo di bombardamenti, ed è più che disposta a tale « scambio ». In caso contrario, si avverte, la « rappresaglia » americana sarà spietata. Si fa cioè capire che i bombardamenti sul Nord, ridotto a uno stato di prostrazione, ricomincerebbero con intensità maggiore, con una *escalation* senza limiti.

Alla luce di tali indiscrezioni, apparse anche in Italia, si comprende il pessimismo di U Thant. In genere viene spiegato nel senso che il Vietcong non rinuncerà a combattere le sue ultime disperate battaglie: fra queste l'attesa offensiva su Saigon. Ma, una volta perdute queste battaglie, i guerriglieri accetterebbero il fatto compiuto: nessuna velleità di andare a fondo, fino al completo suicidio, riconoscimento del regime di Saigon (epurato di qualche personaggio incomodo del tipo di Cao Ky), qualche apparenza di rappresentanza Vietcong nel governo meridionale, progressivo rafforzamento del governo « democratico » di Saigon, nessuna possibilità — per i comunisti — di insidiare il potere attraverso una vera coalizione. Stando così le cose, gli americani potranno presto ritirarsi dal Sud-Vietnam, perché i Vietcong rinunceranno a rovesciare il governo « legittimo ».

Se tutta questa storia servisse solo a giustificare il ritiro americano, per salvare la faccia di Johnson e di Humphrey, potrebbe anche esser presa per una mossa obbligata, per una trovata ingegnosa. Il guaio è che sembra parlino sul serio, convinti che il Nord-Vietnam sia « a terra » e disposto a sacrificare i guerriglieri e le popolazioni che verrebbero a loro volta « setacciate » in tutte le zone controllate dal Fronte di liberazione. Nulla autorizza a ritenere valida questa analisi sia sul piano militare (il Nord praticamente esausto e sconfitto) sia sul piano politico (disposto a vendere i patrioti del Sud).

Accordi con Mosca e Pechino. Proprio in questo periodo il vice-*premier* Le Thanh Nghi ha stipulato, per conto di Hanoi, importanti accordi per gli aiuti militari, tecnici ed economici sia con il governo di Mosca che con quello di Pechino. Gli aiuti verranno ulteriormente intensificati, e prevedono la copertura di tutto il 1969. Non solo Hanoi non cede, ma si prepara a resistere a oltranza. Non solo non c'è rottura fra Hanoi e Mosca, ma non c'è neppure fra Hanoi e Pechino, a dispetto delle fandonie americane in proposito. Tali fandonie sono continue, ma ricevono regolari smentite. Non appena gli americani han sostenuto che il Nord-Vietnam aveva «mollato» la Cina (o viceversa) si sono avute le celebrazioni a Hanoi dell'anniversario del PC cinese, calorose ed elogiative perfino della « rivoluzione culturale », e a Pechino c'è stato il nuovo trattato sugli aiuti. Le Thanh Nghi non passa mai per una delle due massime capitali comuniste senza raggiungere immediatamente l'altra.

Si ha quindi l'impressione che sia nell'ordine delle probabilità un gesto americano di *descalation* — limitato al Nord — ma più per ragioni elettorali di Johnson e Humphrey che per una deliberata volontà di concludere onestamente il conflitto, riconoscendo l'indipendenza di tutti i vietnamiti, non solo di quelli del Nord. E rimane in piedi, lungo tale prospettiva, l'ipotesi

più grave: che, dopo una pausa o tregua « elettorale », la guerra d'aggressione contro il Nord-Vietnam riprenda, anche peggio di prima.

Può darsi che i pessimisti abbiano torto, e che i pre-negoziati parigini siano più avanti del previsto. Ma da tali indiscrezioni americane c'è poco da sperare. Se questo è il parto delle menti eccelse di Clifford e Abrams, ha ragione U Thant, il quale evidentemente non parla a vanvera.

Mobilitazione più intensa. Alla luce di quanto riferito, appaiono giustificati e sacrosanti i richiami vietnamiti a una più intensa mobilitazione internazionale per la fine della guerra americana in Vietnam (Nord e Sud). Le trattative di Parigi hanno in parte smobilitato l'attenzione, la vigilanza e la pressione dell'opinione pubblica mondiale. Si è creduto di aver vinto portando gli americani a un tavolo. Ma gli americani continuano a massacrare i vietnamiti, aumentando progressivamente le incursioni a Nord malgrado la riduzione geografica degli obiettivi. Domani una cessazione di tali massacri a Nord non sarebbe ancora una vittoria continuando e aumentando il massacro delle popolazioni meridionali. Il genocidio è tuttora in atto. I patrioti vietnamiti conquistano esaltanti vittorie. Ma noi li aiutiamo sempre di meno.

L. Va. ■

HUÉ: *la guerrigliera*

PAPADOPOULOS

La Costituzione di Papadopoulos

Il **29 settembre** i greci « approveranno » per referendum la nuova Costituzione elargita dai colonnelli putschisti. Alle urne, veramente, gli uomini del regime avevano promesso di portarli il primo del mese: il **premier** Papadopoulos, come sempre sollecito interprete delle esigenze popolari, ha spiegato presentando la Legge alla stampa di aver provveduto a spostare la data delle consultazioni perchè troppa gente a quell'epoca si sarebbe trovata fuori sede a villeggiare.

Probabilmente qualcuno sarà rimasto impressionato per questi riguardi estivi dei militari; quel che è difficile è però sostenere che della meraviglia abbia potuto suscitare il progetto di Costituzione. Tante belle parole, « Stato fondato sulla giustizia », « Libero sviluppo del cittadino », « le **libertà individuali** fissate secondo gli schemi della precedente legge fondamentale», non sono servite a nascondere un contenuto sostanzialmente antidemocratico.

Non si sono sforzati neppure di inventare delle tattiche meno affumicate: il « riprendere con la destra quel che viene concesso con la sinistra » è rimasta per i colonnelli la regola d'oro. Perciò le sullodate libertà di associazione, di stampa e di sciopero, possono essere esercitate — secondo il dettato costituzionale — « nella misura in cui è assicurato agli altri cittadini il godimento dei medesimi diritti e delle medesime libertà e nella misura in cui vengono protetti gli interessi della collettività sociale ». Perciò il numero dei parlamentari più o meno democraticamente eletti viene ridotto da 300 a 150. Non basta prendere le necessarie precauzioni per evitare la eleggibilità di cittadini tiepidamente fedeli al regime: si fa in modo che la Camera non abbia comunque funzione diversa dal ratificare (**registrare** scrive **Le Monde**) i decreti governativi aventi forza di legge.

I provvedimenti più « liberali » previsti nei 136 articoli del progetto di Costituzione restano quelli che limitano i poteri del Re. A favore della Giunta militare, naturalmente. E' ben per questo, occorre ricordarlo, che Costantino sotto le feste di Natale aveva tentato di dare il benservito ai colonnelli. La commissione di giuristi incaricata stava allora per consegnare al governo un primo testo costituzionale che ridimensionava le prerogative reali. Questo era troppo per la corte greca: bisognava, a otto mesi dal colpo di Stato, restaurare le libertà calpestate e, insieme, difendere i privilegi della monarchia.

Un passo affrettato la controrivoluzione di Costantino? Al contrario il tentativo di salvarsi in corner era venuto con almeno otto mesi di ritardo, perchè i pochi assi da giocare il Re avrebbe dovuto tirarli fuori dalla manica l'indomani del **putsch** di aprile. Si trattava della sola possibilità di farsi perdonare il brutto scherzo giocato nel '65 al presidente in carica Papandreou; dopo avergli sottratto una parte della base parlamentare, Costantino aveva affidato il timone dello Stato ad un governo minoritario che a diciotto mesi di distanza non aveva potuto fare a meno di indire nuove elezioni. Proprio per impedire che le consultazioni si svolgessero, per ammissione dello stesso Pattakos, i colonnelli avevano fatto la « rivoluzione » del 21 aprile '67.

A questo punto si capisce bene che il regime abbia avuto cura di rincarare la dose ai danni del giovane Re nella stesura (quasi) definitiva del dettato costituzionale. La Grecia resta una « democrazia coronata » ed il monarca il « simbolo della nazione ». Questi nomina il primo ministro, scioglie il Parlamento, promulga le leggi, ma dopo aver seguito il « consiglio » di due nuovi organismi previsti dalla legge fondamentale: il Tribunale costituzionale ed il Consiglio della nazione. Parimenti rimane alla testa dell'esercito, ma il comando delle forze armate viene « esercitato dal governo ». Ultima mazzata per l'ingorda monarchia la esclusione di tutti i membri della famiglia reale, meno il sovrano ed il principe ereditario, dalla lista civile.

Ma il fascista Papadopoulos si ritiene libero di emendare ancora il testo costituzionale e perciò c'è da aspettarsi qualche novità prima del 29 settembre. Per quella data la legge marziale dovrebbe essere abolita, ha lasciato capire, tuttavia la Grecia è ancora malata: il referendum servirà da esame generale, ma se è necessario « ringessare » il malato lo faremo ancora una volta. I greci intanto sono invitati ad una discussione « pubblica e libera » sul progetto costituzionale. Vale la pena parlare di questo ultimo giochetto del **premier:** a disposizione dei cittadini vengono messe delle cartoline postali che si possono spedire in porto franco direttamente al governo. Chi ha dei buoni consigli da dare si faccia avanti... Più democratici di così!

D. P. ■

Aldo Braibanti sul banco degli imputati

IL CASO BRAIBANTI

INQUISIZIONE 68

«**Se condannerete** Aldo Braibanti, sapremo tutti che l'art. 603 è rimasto nel codice come un proiettile inesploso che può scoppiare in ogni momento contro qualunque cittadino». L'ammonimento rivolto ai giudici da Leopoldo Piccardi al termine di una nobile arringa è rimasto inascoltato. Il proiettile innescato dal codice Rocco, fino ad oggi rimasto inoperante, è esploso con la dura sentenza pronunciata dai giudici della Corte di Assise di Roma alle due di notte di domenica 14 luglio fra le grida di sdegno del pubblico.

« Chiunque sottopone una persona al proprio potere, in modo da ridurla in *totale stato di soggezione,* è punito con reclusione da 5 a 15 anni» : questa norma, che costituiva ormai una sorta di relitto storico di altre epoche della giurisdizione penale e come tale veniva considerata da tutti i manuali di diritto, era stata mantenuta evidentemente con altre intenzioni dal legislatore fascista nel codice del 1922. Il « proiettile » del reato di plagio per ora ha colpito nella sua libertà e nei suoi diritti civili la persona di Aldo Braibanti, ma per il modo con il quale è stata impostata l'istruttoria ed è stato condotto il processo il « caso Braibanti » diventa ormai un pericoloso precedente, costituisce potenzialmente una minaccia per la libertà di ogni cittadino. Il relitto storico dei manuali di diritto penale, per il quale era quasi impossibile rintracciare validi precedenti giurisprudenziali, ha ritrovato una nuova vita, è diventato una nuova norma penale, estremamente elastica ed indefinita nei suoi contenuti. Attraverso di essa viene reintrodotto nella nostra giustizia penale il processo ideologico che credevamo definitivamente bandito dalla costituzione repubblicana.

La dura sentenza della Corte di Assise di Roma offre almeno una opportunità: quella di richiamare la responsabilità di tutti i democratici sulla gravità del problema e le sue minacciose possibilità di sviluppo, spazzando via le reticenze che una diffusa *pruderie* di fronte a un caso scabroso di rapporti omosessuali e un malinteso rispetto per il procedimento in corso avevano creato intorno al processo.

La linea dell'accusa. Non doveva e non poteva essere un processo alla omosessualità di Braibanti: lo aveva dimostrato nella sua arringa Leopoldo Piccardi, ricordando che l'ultimo processo famoso per omosessualità era stato celebrato 73 anni fa in Gran Bretagna contro lo scrittore Oscar Wilde. Il codice penale italiano, inoltre, non prevede sanzioni penali per l'omosessualità e — aveva sottolineato Piccard — ciò che non è vietato dalla norma penale, è giuridicamente consentito. Lo aveva confermato lo stesso Pubblico Ministero Antonino Loiacono (« il codice non punisce l'omosessualità al punto che se fosse perseguita noi dovremmo tutelarla »). Ma in realtà i rapporti sessuali fra Braibanti e i due « plagiati » sono stati al centro del processo, ingigantiti in maniera morbosa e ossessiva dal clima di allusione e di reticenza che necessariamente si crea in questi casi. Non solo quindi, al di là delle giustificazioni formali e strettamente giuridiche, l'omosessualità è finita di fatto per diventare uno degli elementi costitutivi del presunto plagio, ma è diventata anche un elemento determinante di giudizio per tutta l'attività intellettuale e artistica di Aldo Braibanti, fino a coinvolgere tutto il gruppo dei suoi collaboratori, dei suoi discepoli e dei suoi amici. « Lei è un omosessuale? » è stata la prima domanda che proprio il Pubblico Ministero ha rivolto ad uno dei testimoni a discarico, in strana ma abbastanza spiegabile contraddizione con quanto poi doveva affermare in dibattimento. Un altro testimone, sposato e con due figli, si è sentito rivolgere dal Presidente questa domanda: « Come mai, lei, che è sposato, frequentava il Torrione Farnese? ». E quando lo stesso testimone ha dichiarato di aver mandato i propri figlioli a scuola da Braibanti, il Presidente ha espresso la propria meraviglia, ha voluto sapere l'età dei due bambini, ha chiesto al genitore i motivi di questa decisione. E' davvero impossibile non arrivare alla conclusione, di fronte a questi atti processuali, che un centro culturale nel quale si erano raccolti all'inizio degli anni cinquanta uomini di valore sia stato presentato dalla pubblica e dalla privata accusa e da tutta la conduzione del processo, nonostante la reazione dei difensori, come un circolo di dissoluti e di pervertiti, generalizzando oltre ogni limite un elemento che secondo le dichiarazioni del PM non poteva esser oggetto di giudizio.

Non doveva essere neppure un processo alle idee di Braibanti. Non solo il Pubblico Ministero, ma anche gli avvocati di parte civile hanno reagito nelle loro arringhe con vibranti toni di protesta al sospetto che si volesse intentare un processo ideologico. Uno degli avvocati di parte civile, replicando

ad una dichiarazione di solidarietà sottoscritta da Alberto Moravia e da altri 150 intellettuali è giunto ad affermare che in questo processo di plagio non era in discussione la libertà delle idee, della cultura e dell'arte.

L'andamento del processo smentisce queste affermazioni. Le idee di Braibanti sono state sottoposte a veri e propri interrogatori. Si è discusso delle sue idee sulla morale e sulla famiglia, delle sue idee politiche e delle sue concezioni artistiche. « Lei è monista o dualista », questa domanda rivolta da uno dei patroni di parte civile è stata riferita da numerosi giornali, ma non costituisce il punto limite toccato dal processo. Il Presidente ha avviato con l'imputato una disquisizione dottrinaria sul concetto di « dissoluzione dello Stato ». Lo stesso Presidente, quando si è discusso dei quadri di Braibanti, ha voluto precisare di aver letto un'opera sull'arte moderna. E tuttavia giudizi sulle opere di Braibanti non sono stati chiesti nel processo a critici d'arte o a persone che per le loro esperienze artistiche erano in grado di darli. Sono stati chiesti invece ad una brava donna di provincia, padrona di una pensione che aveva ospitato il Braibanti e il giovane Sanfratello. « Come le sembravano i quadri? ». « Non so, mi sembravano strani... ». Persino la mirmecologia, lo studio della vita delle formiche, ha finito per assumere un ruolo importante in questo processo.

Processo alla omosessualità dunque, in primo luogo, ma dietro i sentimenti di repulsione provocati dagli anormali rapporti fra il presunto plagiario e i due presunti plagiati, processo alle idee di Braibanti, processo alle idee della cerchia dei suoi amici, dei suoi discepoli, dei suoi collaboratori.

Le « virtù medie ». Il giornalista di un quotidiano che ha orchestrato fin dall'inizio la campagna contro Braibanti, Franco Salomone del *Tempo,* commentando la sentenza rivela in maniera illuminante il vero significato della condanna, quando elogiando il comportamento dei giudici popolari scrive: « Una insegnante, una donna di casa, un funzionario, tre impiegati, cittadini comuni come la maggior parte degli italiani che esprimono le virtù medie del nostro popolo e quindi i sentimenti più validi, i principi più solidi della maggioranza, hanno coraggiosamente difeso e tutelato il tradizionale bagaglio ideologico e morale di tutti noi ».

Del resto il risvolto ideologico del processo risulta chiarissimo dalle parti in causa. Da una parte Braibanti, ex comandante partigiano di una delle brigate di « Giustizia e libertà », catturato e torturato fino al limite della resistenza fisica dalle bande Koch e Carità, nel dopoguerra militante e dirigente per alcuni anni del partito comunista e, dopo aver abbandonato il partito comunista, intellettuale di sinistra di idee libertarie prevalentemente occupato in esperienze culturali ed artistiche di avanguardia. Accanto a lui la sua famiglia (« trattasi di famiglia — è scritto in un rapporto di carabinieri— che, pur avendo idee e simpatie per il PCI, in pubblico gode stima e reputazione »); il fratello Enzo che non condivide il suo cambiamento di idee e rimane comunista, ma gli affida l'educazione dei propri figlioli e gli sarà accanto durante tutto lo svolgimento del processo: i suoi amici e i suoi discepoli: quelli della sua generazione comunisti o azionisti, quelli della generazione successiva di varie tendenze di sinistra, ma prevalentemente raccolti intorno a *Quaderni Piacentini;* suo avvocato Leopoldo Piccardi; suo perito di parte, lo psichiatra Ossicini.

D'altra parte la famiglia di Giovanni Sanfratello, gli zii prelati, la strana figura del fratello del «plagiato», improvvisamente convertito sulla strada di Damasco e trasformatosi da estremista di sinistra in sanfedista e clericale. E' la provincia italiana descritta da Bellocchio nei « Pugni in tasca» e nella « Cina è vicina ». Questa stessa famiglia organizza il ratto del giovane « plagiato » e per riportarlo alla *normalità* lo sbatte in manicomio sotto le cure del fratello di un autorevole esponente clericale, il sen. Trabucchi. Quaranta elettrochoc e due coma insulinici non saranno sufficienti a convincere Giovanni Sanfratello a schierarsi contro Braibanti. Sarà il padre a costituirsi parte civile affidandosi alla difesa di un avvocato democristiano e di un esponente monarchico.

La caccia alle streghe. In questo clima di caccia alle streghe — come ha scritto Dacia Maraini su *Paese Sera* — gli avvocati della difesa hanno portato nobilmente la voce della ragione. Ed è vero. Ma in questo processo non era in gioco solo il freddo e lucido giudizio della ragione, erano in gioco risentimenti ed astii familiari, desideri di vendetta, pregiudizi ideologici, valori antagonistici, disgusto per l'omosessualità; soprattutto era in gioco un ben predisposto tentativo di linciaggio che, attraverso la persona di Aldo Braibanti, tendeva a colpire tutto un ambiente culturale e a presentarlo e a condannarlo come un ambiente di perversione morale e sessuale. Quando la difesa ha portato, con le proprie arringhe, la voce della ragione, il processo aveva fatto il suo corso verso la condanna lungo i binari impostati dall'istruttoria. La voce di Giovanni Sanfratello, le voci dei testimoni a discarico erano state accolte come voci sospette (se ad uno dei testimoni era stato chiesto se era omosessuale, un altro, incensurato, si è sentito chiedere dal Pubblico Ministero a bruciapelo se era un falsario di professione). La testimonianza di uno studioso insospettabile come Ossicini era stata esclusa dal tribunale.

Così, mentre da una parte l'omosessualità di Braibanti ingigantiva nel processo fino a macchiare del sospetto di perversione ogni attività ed ogni rapporto dell'imputato e l'intero ambiente dei suoi familiari e dei suoi amici, dall'altra l'andamento del processo ha impedito che si puntassero i riflettori su alcune figure della accusa e su alcune circostanze di fatto su cui era costruito il castello della imputazione di plagio. Di uno degli accusatori, Agostino Sanfratello, una volta anch'egli discepolo di Braibanti e divenutogli improvvisamente nemico, abbiamo già accennato. Ma l'altra figura centrale dell'accusa, quella del secondo « plagiato », Piercarlo Toscani, è rimasta straordinariamente in secondo ordine, quasi in ombra, in questo processo. Tutti gli aspetti della vita di Braibanti sono stati messi a nudo dalla pubblica accusa, ma nessuno degli inquirenti si è dato la pena di indagare sui prece- →

denti di questo plagiato che si è costituito, in proprio, parte civile nel procedimento. Il plagio nei suoi confronti sarebbe durato due anni e mezzo, anche se dagli elementi di fatto emersi dal processo la sua durata risulta di pochi mesi. Come è stato possibile il plagio (cioè il completo stato di soggezione) in quei mesi, se il Toscani rientrava la sera presso la propria famiglia e, sia nei viaggi, sia durante la permanenza nel comune luogo di residenza, incontrava sì Braibanti, ma lo incontrava spesso insieme ad una serie di amici comuni? Inoltre, come ha rilevato l'avvocato Sabatini, sui rapporti fra il Braibanti e il Toscani è mancata qualsiasi perizia psichiatrica in singolare contrasto con la meticolosa, anche se unilaterale, perizia che ha invece riguardato i rapporti fra Braibanti e Sanfratello.

Su questi ultimi rapporti si è quindi necessariamente incentrato il processo. Ma anche qui sono rimasti troppo a lungo in ombra le contrastate vicende familiari di Giovanni Sanfratello. I soli giudizi che si sono appresi sulla sua attività artistica durante la convivenza con Braibanti si sono avuti fuori del processo e sono giudizi lusinghieri. Notizie particolareggiate sul trattamento clinico riservatogli dagli psichiatri di fiducia della famiglia dopo il ratto, si sono apprese solo al momento della arringa di Piccardi e non hanno mancato di stupire anche osservatori prevenuti.

Il processo Braibanti ha aperto un problema politico gravissimo che non potrà non essere affrontato con decisione in sede legislativa nei prossimi mesi. Ma anche il processo Braibanti rimane aperto e si dovrà fare in modo che siano diradate le ombre che fin qui lo hanno caratterizzato. Dovremo arrivare ad un processo d'appello che non sia unilaterale e non sia « ideologico ». Di questa sentenza siamo infatti un po' colpevoli tutti per non aver avvertito in tempo i pericoli che l'arresto di Braibanti e l'accusa di plagio comportavano. Non sono mancate le eccezioni: la dichiarazione di solidarietà di 150 intellettuali, i servizi di Pannella su *Notizie Radicali,* quelli di alcuni settimanali. Ma nel complesso, a sinistra, per muoverci abbiamo atteso la gravità della sentenza. E al di là della sinistra, questo è un problema che deve coinvolgere tutti gli uomini liberi, quali che siano le loro posizioni politiche: « E' proprio sui casi limite — ha giustamente scritto il cronista giudiziario della *Nazione* — che si combattono certe battaglie, tanto più nobili quanto più sono penose ed impopolari, in difesa dei principi ».

GIANFRANCO SPADACCIA ■

Il letto di contenzione

OSPEDALI PSICHIATRICI

l'esperimento di cividale

I problemi della psichiatria e ancor più quelli delle istituzioni psichiatriche sono purtroppo ignorati o relegati dall'opinione comune in una sfera che è descritta ora come tragica, ora come « pietosa » — e mi riferisco qui al linguaggio dei quotidiani quando trattano di qualche caso di « follia » — ora come incomprensibile.

L'operaio licenziato che minaccia di gettarsi dal tetto di un capannone, lo ubriaco raccolto per la strada, un individuo stordito da un incidente stradale, uno che abbia perso la memoria, non appena preso in consegna dagli infermieri di un ospedale psichiatrico, a dispetto di tutte le buone ragioni che possono avere per trovarsi in quelle condizioni, diventano per l'opinione pubblica « casi pietosi » e per il personale della clinica psichiatrica « casi in osservazione », alcuni in attesa di dimissione, altri invece di un etichettamento che porteranno per anni e anni, forse per tutta la vita: schizofrenico, catatonico ecc.

Alcuni compariranno imbottiti di psicofarmaci alle lezioni universitarie, saranno i casi tipici, i campioni dei manicomi; uno di questi campioni domani potremmo esserlo noi stessi se venissimo a trovarci in una delle tante situazioni insostenibili che la vita può offrire. Per compiere meglio l'osservazione spesso l'individuo in questione viene legato al suo letto o messo in uno di quei letti-gabbia, nel quale sarà bene si mantenga tranquillo, perché se si agita, protesta, chiede di uscire, oltre a confermare quanto già si pensa su di lui, gli potrà capitare di venir « strozzato » dagli infermieri, gli si passerà un braccio intorno al collo fino a quando la perdita di conoscenza e il rilassamento degli sfinteri non avvertiranno l'infermiere che è il momento di lasciare la presa. Altre volte si « strozza » il paziente con un panno bagnato messo sul capo e stretto attorno al collo.

In queste condizioni l'individuo è considerato « pericoloso », ma in realtà si sa bene che tutto quello che egli potrà dire o denunziare rimarrà allo interno dell'ospedale o del manicomio, e verrà a formare il lessico di quel famoso linguaggio dei pazzi che tanti scienziati hanno cercato di capire. Il linguaggio o sottocultura (come si esprimeva di recente un sociologo milanese) dei pezzi non potrà mai essere capito perché non esiste, esiste invece il linguaggio di persone colpite, offese prima dalla famiglia e dalla società, nel loro posto di lavoro o in situazioni accidentali e poi ancora offese in quella

sorta di lager che sono la maggior parte dei manicomi.

Le terapie di Cividale. Nel reparto psichiatrico dell'ospedale civile di Cividale del Friuli, aperto recentemente e diretto dal Prof. E. Cotti, questo apparato e questa mentalità repressiva non esistono; al contrario, si ha coscienza che proprio da ciò nasce la vera e propria malattia mentale, il malato istituzionalizzato, il « catatonico », che non si muove da dieci o venti anni, che non si muoverà più, lo schizofrenico incomprensibile solo perché parla il linguaggio di tutti coloro che per molti anni sono rimasti segregati negli stanzoni di un manicomio, senza possibilità di colloquio, privati di ogni affetto perché estranei, pericolosi, incomprensibili per definizione.

A Cividale i membri dell'équipe del professor Cotti non legano, non costringono, non impiegano terapie di shock, ma parlano, discutono, ascoltano, cercando di risolvere caso per caso i problemi dei degenti, rifiutando di etichettarli con i vari nomi forniti dalla psichiatria tradizionale e di considerarli come tristi casi di una umanità incomprensibile.

Nel reparto psichiatrico di Cividale la psichiatria mette in discussione se stessa, ma anche molte altre cose, poiché si è capito che non può esistere un equilibrio psichico nell'ignoranza di se stessi e dei propri problemi. Elettroshock e shock insulinico non mettono in discussione nessuno, il paziente è un oggetto, lo si scuote come una sveglia guasta per vedere se per caso riprende a muoversi. E' sottinteso che il paziente sottoposto a queste terapie ha torto, sragiona. I dibattiti e le riunioni di Cividale spaventano invece chi teme di vedere espressi i problemi che stanno alla base dei conflitti psichici, problemi che non sono mai soltanto individuali, ma che più spesso sono problemi gravi di tutto un gruppo sociale, o addirittura di una società.

La vita del reparto neuropsichiatrico di Cividale è basata su di uno spirito comunitario e su una parità di rapporti interindividuali che può trovare come parallelo una comunità come quella di Warrendale (illustrata da un documentario recentemente presentato al Festival dei Popoli), sia pure con alcune differenze nella terapia. Le assemblee generali e di staff sono i centri di decisione per ogni fatto o evento di qualunque portata, il modo di vita e il tipo di rapporti ricordano non poco i kibbuz laici israeliani.

Chiusure e limitazioni fisiche o di comunicazione sono ridotte al minimo, è essenziale che ciascuno dei degenti possa riconoscere se stesso negli altri degenti e nel personale terapeutico. Non esiste costrizione, ma esiste al contrario un costante confronto con la realtà esterna ed interna all'istituzione.

L'ospedale come centro di orientamento. La giornata dei degenti di Cividale si svolge attraverso i punti fissi e di coordinamento costituiti dalle diverse riunioni nelle quali ogni individuo ha la possibilità di trattare di qualunque argomento con la più ampia facoltà di provare che argomenti apparentemente periferici e divagatori hanno invece rilevanza per l'individuo e per il gruppo.

Le riunioni e i momenti anch'essi necessari di riflessione dentro il reparto non avrebbero significato se non si permettesse un costante ricambio con l'esterno. In questo caso i degenti hanno a che fare con un ambiente difficile, una città in una zona depressa, alcolismo, bettole ad ogni angolo, eppure è una realtà che i degenti devono poter affrontare. Se un degente ha la abitudine di bere non sarà « guarito » fino a che non riesce a spiegare a sé e agli altri (e nel gruppo possono esservi altri « alcolisti »), il perché di questo suo comportamento: si troverà allora che il bere era un effetto epidermico anche se grave di problemi più gravi tutti da scoprire e da analizzare, e qui si torna al lavoro individuale e di gruppo.

Uscire dal reparto è importante perché la dimissione non risulti una sorpresa, un fatto nuovo e difficile, ma sia invece la continuazione di un comportamento già appreso, la prova di un modo di essere e di vivere già sperimentato durante i giorni di degenza. Il rapporto con l'ambiente esterno, cioè con l'ambiente, poichè esterno ed interno non hanno in questo caso il significato che avrebbero se ci si riferisse ad un'istituzione psichiatrica tradizionale, vale non solo nel senso della possibilità offerta ai degenti di recarsi fuori dell'ospedale, ma anche nel senso della possibilità offerta a chiunque lo desideri di porsi a confronto con quel tipo di terapia e di indagine recandosi in visita all'ospedale e ponendosi in rapporto con i degenti e con lo staff terapeutico.

Per quanto riguarda la popolazione della zona si può dire che il reparto abbia un ruolo preventivo, poiché è certo che i problemi dei ricoverati sono in misura maggiore o minore i problemi dei loro visitatori.

In una zona socialmente arretrata, e del resto ovunque, un'istituzione di questo tipo viene a costituire uno dei pochi centri di diffusione di quei concetti elementari del vivere associato indispensabili all'equilibrio non solo personale ma anche sociale. Si può parlare di un vero e proprio rapporto di interazione con l'ambiente. L'ospedale psichiatrico ha in questo caso una funzione di centro di orientamento, nel senso della possibilità data a chi vive al di fuori di esso di vedere come certi problemi che sono anche suoi o dei propri familiari vengono di fatto risolti.

Il personale terapeutico del reparto vive in modo profondamente integrato con i degenti. Ad ogni momento ciascun membro dello staff deve mettere in discussione se stesso. L'atteggiamento autoritario, spesso risultato di difese della persona, è ostacolato dal tipo di rapporti assolutamente non gerarchici che intercorrono tra i membri dello staff.

Alle riunioni di staff per la discussione su di un paziente può partecipare il paziente stesso, che è messo così nella situazione di potersi orientare su quella che è « l'opinione degli altri » su di lui e di vivere catarticamente una discussione tra più persone avente lui stesso per argomento.

Più difficili sono invece i rapporti del personale terapeutico con le strutture e le gerarchie della zona che sembrano temere la novità di questa esperienza; la popolazione invece, che ne percepisce l'opera educativa, è sostanzialmente grata ai « nuovi medici, assistenti, infermieri » per gli atteggiamenti salutarmente innovatori. Le difficoltà maggiori sono sorte da parte degli amministratori dell'ospedale che, dopo averne sopportato le spese di installazione, hanno deciso la sua soppressione.

Il motivo addotto è quello della scarsità dei degenti: gli ottantacinque posti letto non sono infatti pienamente utilizzati. Non si dice però che la stessa amministrazione ha bloccato fin dall'inizio il convenzionamento INAM con un comportamento assai poco chiaro. Si tace anche il fatto che è mancata nella zona quella pubblicità che era necessaria alla nuova istituzione.

Ammettendo che il bilancio possa essere il metro di giudizio su di una istituzione di pubblica utilità, tre mesi sono pochi per giudicare se un ospedale è in attivo o in passivo, e del resto il bilancio risulta almeno in pari, avendo tra l'altro l'amministrazione rifiutato di assumere il personale previsto, rifiutando persino di ospitare un assistente volontario.

Nella delibera l'amministrazione pur riconoscendo la validità dell'operato del personale terapeutico dichiara di volersi tempestivamente disimpegnare nei confronti di questo per evitare gli oneri che sarebbero derivati da una chiusura in un tempo successivo. Si aggiunge inoltre che tale chiusura è stata anche consigliata dall'insufficienza delle attrezzature del reparto, pur essendo difficile capire con quale logica si preferisca smantellare il reparto anziché completarne le attrezzature.

Preferiscono i lager. Come si vede le motivazioni addotte sono confuse e sostanzialmente non valide, mentre le vere motivazioni sembrano risiedere nella difficoltà di rapporti tra un'istituzione pilota nel campo della psichiatria ed un ambiente socialmente chiuso ed ostile ad ogni innovazione. « I matti li vogliamo legati, ma soprattutto imbavagliati », questa sembra essere l'insegna sotto la quale si è giunti alla delibera di chiusura.

In una zona dove a detta degli abitanti persino le bottiglie vuote hanno valore di moneta e da dove si emigra in massa per cercare lavoro, si preferiscono ad esempio gli « alcolisti » alle persone che riescono a spiegarsi il perché del loro comportamento e magari a protestare invece di bere. E' infatti un perché ingrato, che certamente minaccia la sicurezza di chi può trarre giovamento da una tale situazione e rischia di demolire quella coltre di pregiudizio e di ignoranza sulla quale poggia la situazione stessa.

Contro la delibera i degenti hanno pubblicato una lettera di protesta su un giornale nella quale, oltre a mettere in risalto l'inconsistenza delle motivazioni della chiusura, sottolineando tra l'altro che dopo l'annunzio della chiusura è continuato l'afflusso dei degenti, affermano la loro adesione ai metodi di cura applicati nel reparto ed invitano chiunque ne senta l'interesse a rendersi conto personalmente della situazione. L'appello è stato raccolto, e attorno all'équipe del professor Cotti e all'esperienza di Cividale si va sviluppando un vasto movimento di sostegno da parte di tutti coloro che già da tempo combattono per il rinnovamento delle istituzioni psichiatriche e per l'abolizione dei lager manicomiali.

ROBERTO VIGEVANI ■

LETTERE al direttore

Un problema di libertà

Caro Direttore,

L'Astrolabio torna, nell'ultimo numero, sul mio caso, per il «fatto nuovo» del passo solidaristico compiuto da quasi un centinaio di colleghi presso l'Ordine dei giornalisti. Potrei considerare con soddisfazione l'interesse portato dalla rivista ai problemi generali che la mia vicenda ha evocato, ben oltre i limiti del caso personale, per una rinnovata presa di coscienza delle perduranti insufficienze del sistema e dei rischi che ne derivano in tema di libertà democratiche. Devo però rammaricarmi per il fatto che questo respiro ideale, con la sollecitazione che v'è implicita per una concreta azione rinnovatrice, sia stato avvilito, nell'ultimo numero, dall'insinuazione secondo la quale le iniziative sviluppatesi intorno al mio caso sarebbero state artificiosamente generate dal mio essere « cattolico, in un paese in cui si sa benissimo che i cattolici cascano sempre in piedi purché non perdano del tutto i contatti con l'articolato schieramento del potere clericale ».

Lascio ai colleghi chiamati in causa (gran parte dei quali io non conoscevo personalmente) la risposta sulle ragioni e gli obiettivi della loro coalizione a difesa non tanto della mia persona ma di interessi generali che dovrebbero stare a cuore a chiunque, al di là del proprio credo religioso e della propria opinione politica. Quando venni informato della loro azione — così come quando venni a conoscenza della pubblicazione sull'*Astrolabio* del testo della lettera di licenziamento inviatami dal direttore del *Messaggero* Alessandro Perrone, — pubblicazione per la quale non ero stato consultato — ho avuto la speranza che la mia vicenda fosse utile per la ricerca di soluzioni adatte dei problemi della libertà di informazione in Italia e non per la riproposta di di vecchie e meschine polemiche confessionalistiche. Qualunque sia stato il pretesto cui sono ricorsi i signori del *Messaggero* per licenziarmi (il preteso, inesistente conflitto fra un mio articolo e il pensiero di Paolo VI circa la necessità della purificazione della idea e della presentazione del Dio cristiano, sulle orme dell'enciclica *Ecclesiam suam*), qui non era in gioco il mio battesimo, ma unicamente il diritto-dovere di un giornalista di servire con un'informazione responsabile l'opinione pubblica. E' la coscienza di aver esercitato questo diritto ed adempito questo dovere che, sola, mi ha consentito di « cascare in piedi ».

Gradisca, caro Direttore, i più cordiali saluti, nella speranza che questo mio contributo, portato a conoscenza dei lettori della Rivista, serva a ristabilire la realtà delle cose e a impegnare sui veri problemi le forze pensose delle sorti della democrazia italiana.

Giancarlo Zizola

Il collega Zizola assicura con questa lettera di non essere un cattolico fra virgolette — di quelli cioè che per cascare in piedi si avvalgono delle telefonate di qualche cardinale — ma un giornalista che, indipendentemente dalla propria fede religiosa, si preoccupa di assolvere onestamente i propri doveri professionali.

Io, che non conosco Zizola e che avevo chiarito nell'articolo citato di non voler fare alcuna insinuazione di carattere personale ma soltanto esprimere una ipotesi e una preoccupazione generale, ne prendo volontieri atto.

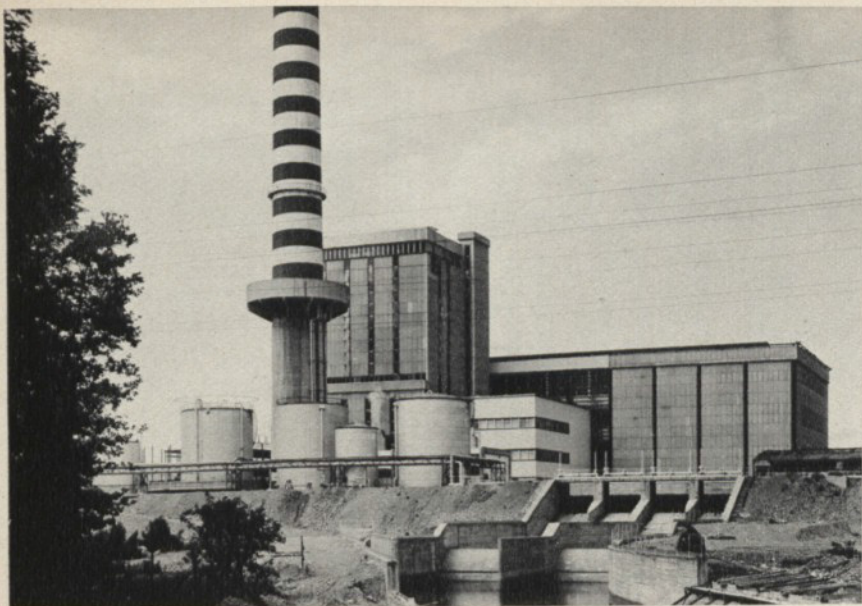
Se Zizola legge bene tutto lo articolo dove peraltro la parola cattolica è fra virgolette vedrà — soprattutto nella parte relativa ai problemi della RAI-TV — che non faccio, come giornalista democratico, come non l'ho mai fatta nella mia milizia politica di radicale, alcuna discriminazione in base alla fede religiosa. L'unica discriminazione che faccio — e tengo a farla — è fra giornalisti clericali e non, fra giornalisti « del regime » e non: Zizola asserisce di non appartenere alla prima categoria; me ne compiaccio e, per quanto mi riguarda, il problema personale è risolto. Aggiungo che se fossi stato sicuro del contrario non sarei stato fra coloro che hanno insistito per il ricorso all'ordine dei giornalisti a favore di Zizola e contro Perrone.

Dove però non posso seguire il mio interlocutore è quando, sollevandosi dal caso personale a problemi di carattere generale, condanna nella lettera « la riproposta di vecchie e meschine polemiche confessionalistiche ». Se Zizola vuole, possiamo esaminare insieme la composizione degli organici di alcuni quotidiani e della RAI-TV o possiamo leggere insieme quel capitolo del libro di Del Boca — del quale mi occuperò nel prossimo numero — in cui si parla dei maggiori gruppi di controllo della stampa italiana. Io sono stato abituato da Ernesto Rossi a chiamare le cose con il loro nome e quindi insisto nel parlare — come ho fatto nell'articolo citato, di « gruppi di potere clericale » e continuo a ritenere che queste non siano affatto « vecchie e meschine polemiche », ma polemiche necessarie e purtroppo soffocate dalla mancanza di una adeguata libertà di stampa.

Fin qui i doverosi chiarimenti di carattere personale che non spostano di un punto i problemi che intendevo sollevare con il mio articolo e che si riassumono nella richiesta agli altri firmatari del ricorso di un « impegno non momentaneo e non unilaterale ».

Mi spiegherò meglio. Ho condiviso per ragioni di carattere generale — oltre che per doverosa solidarietà — l'azione che è stata collegata al caso Zizola. Dalle riunioni, che hanno portato a questa azione comune, mi sono rimaste alcune preoccupazioni. Mi sembra che ci sia soprattutto un rischio: quelli di riassumere tutta la battaglia nella individuazione di alcune testate dichiaratamente conservatrici e reazionarie e, contemporaneamente, fingere che in altre testate — perché di centro-sinistra, perché « cattoliche » o perché sovvenzionate dal danaro pubblico — le cose vadano invece bene. Io credo che in questa maniera non solo non si darebbe un contributo alla battaglia per la libertà di stampa ma si aumenterebbero gli equivoci. Infatti, se si guarda al di là della caratterizzazione politica dei giornali, non c'è sostanziale differenza — anche in settimanali che godano fama di essere anticonformisti e magari « radicali » — nei sistemi di censura e di manipolazione delle notizie di interesse pubblico, nella politica delle assunzioni e nei limiti posti alla « indipendenza di giudizio del giornalista ».

Gli altri colleghi che, come lo stesso Zizola afferma, ho chiamato in causa, avranno certo la opportunità di fornire anch'essi una risposta a queste preoccupazioni. Le occasioni nei prossimi mesi non mancheranno. E' certo tuttavia che, proprio nel momento in cui si intraprendono azioni comuni, è necessario chiarire nel massimo grado possibile le proprie posizioni. Ed è quanto con il mio articolo ho inteso fare.

Gianfranco Spadaccia

il bilancio dell'enel

Il 1967 ha segnato una tappa significativa nella vita dell'ENEL. Il 31 dicembre scorso si è concluso infatti il primo quinquennio dell'Ente elettrico nazionalizzato; è scaduto (ed è stato rinnovato per altri cinque anni con Decreto presidenziale del 7 febbraio 1968) il mandato del Consiglio di amministrazione; si sono realizzate, conseguentemente, le condizioni per un primo completo consuntivo.

Un bilancio particolare è dunque quello recentemente approvato dagli amministratori, perché le notizie sulla attività svolta dall'ENEL nel 1967 si integrano nel quadro "storico" che dalla legge di nazionalizzazione arriva ai nostri giorni con la soluzione dei molteplici e non facili problemi relativi all'assorbimento ed all'inserimento in una organizzazione unitaria di un migliaio di aziende produttrici di elettricità. Ma quali sono i dati relativi all'ultima gestione? In breve, per quanto riguarda i chilowattora prodotti, vediamo che la cifra relativa al 1967 è di 65.042 milioni contro i 60.416 dell'anno precedente, il che significa un incremento del 7,7%; il fatturato è di 58.224 milioni Kwh, con un incremento del 9,6% rispetto al 1966; l'attivo di bilancio è di 100,5 miliardi di lire contro i precedenti 98,3. I nuovi impianti idroelettrici entrati in servizio nel 1967 hanno una potenza complessiva di 127.500 Kw ed una producibilità media annua di 279 milioni di Kwh; i nuovi gruppi termoelettrici raggiungono a loro volta una potenza di 1.690.500 Kw.

Questi risultati indubbiamente positivi si sono potuti raggiungere con una attenta politica di investimenti (1.586 miliardi in cinque anni) ed una costante « tenuta di rotta » su due direttrici principali: 1) quella di provvedere agli adempimenti previsti dalla legge istitutiva, relativi all'assorbimento delle aziende nazionalizzate, con i loro impianti, i loro rapporti giuridici, il loro personale; 2) quella di far fronte alla gestione corrente, alla prosecuzione dei lavori in corso, alla programmazione dei nuovi impianti, evitando che gli utenti potessero avvertire sfavorevolmente la fase di trapasso dell'industria elettrica dalla gestione privata a quella pubblica.

Per avere un'idea dei traguardi raggiunti nei cinque anni passati, bisogna tener presente che, secondo le stime, la produzione di tutte le aziende nazionalizzate raggiungeva, nel 1962, circa 45 miliardi di Kwh; i 65,42 miliardi del 1967 indicano perciò un aumento globale che quasi raggiunge il 45%. Per quanto riguarda poi la potenza globale degli impianti di produzione, sempre riferita al totale delle imprese trasferite a tutto il 1967, nei 5 anni si registra un aumento di più del 51%, da 12.463 a 18.881 Mw. I 1.586 miliardi investiti in tale periodo corrispondono al 47,8% del valore di tutte le immobilizzazioni tecniche effettuate in oltre mezzo secolo dalle diverse imprese elettriche confluite nell'ENEL; di questa cifra, 634,8 miliardi, pari ad oltre il 40%, riflettono il settore della distribuzione il cui potenziamento ha consentito di allacciare alla rete circa 5 milioni di nuove utenze.

L'energia elettrica si è dimostrata la molla fondamentale dello sviluppo economico italiano, ma il favorevole andamento della nostra economia prevede ancora notevoli incrementi nei consumi di elettricità. L'ENEL saprà far fronte alle crescenti richieste? Per rispondere occorre tener conto dei programmi di nuovi impianti. Quello già entrato in base operativa prevede nei prossimi sei anni, dal 1968 al 1973, la graduale entrata in servizio di nuovi impianti idro e termo-elettrici per un apporto complessivo di 13 milioni e 244 mila Kw di potenza, che incrementerà di oltre l'86% la capacità di produzione attuale; gli investimenti necessari alla realizzazione del programma sono di 3.259 miliardi di lire da erogarsi nei prossimi 6 anni. Questo programma lascia un adeguato spazio alla elettrificazione rurale in ottemperanza a quanto previsto dal « secondo Piano verde » approvato dal Parlamento a fine 1966. Le leggi finora approvate consentiranno di attuare nei prossimi anni lavori di elettrificazione per l'importo di circa 86 miliardi di lire di cui 17 miliardi a carico dell'Ente elettrico. Ma è già delineato un programma « di massima » per gli anni 1974-77 che prevede tra l'altro particolari stanziamenti per la ricerca, soprattutto per quanto riguarda l'energia nucleare. In questo ultimo campo, nel 1967, gli avvenimenti più importanti sono stati le iniziative prese per la quarta centrale nucleare italiana e per il progetto CIRENE. L'ENEL aveva richiesto ai costruttori le offerte tecniche per un impianto della potenza di 600-750 Mw. Alle ditte, italiane e straniere, che hanno già risposto all'invito l'Ente elettrico richiederà tra breve le offerte di prezzo in modo da procedere quindi all'aggiudicazione delle forniture. In merito al progetto CIRENE va segnalato l'accordo, concluso nel corso del 1967 con il CNEN, che stabilisce di procedere congiuntamente, in collaborazione con il CISE — lo Istituto di ricerca di cui l'ENEL detiene la grande maggioranza del capitale — e con l'industria nazionale, alla costruzione presso l'esistente centrale di Latina di un impianto prototipo di circa 35 Mw, di concezione originale italiana.

Ma quali sono i costi che la collettività ha dovuto affrontare per il raggiungimento di tutti questi obiettivi? Il consumatore per la verità non ha di che essere scontento se si pensi che le tariffe elettriche sono state attualmente mantenute ai livelli del 1959. Francia e Inghilterra, i due paesi in cui l'industria elettrica è stata a suo tempo nazionalizzata, hanno rispettivamente praticato aumenti nella misura media del 4,8 e del 10,5% nel solo 1967. Anche questo è un argomento, e non dei minori, per giudicare i positivi risultati di una gestione. ■